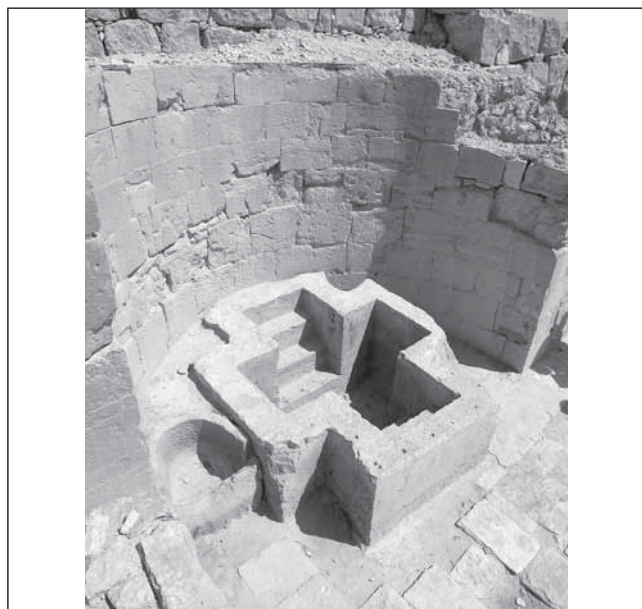


in Caritate CHRISTI

Bollettino delle suore
terziarie francescane
elisabettine di Padova
n. 1 - gennaio/marzo 2018

Poste Italiane S.p.A. - Spedizione in Abbonamento Postale - DL 358/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 2, DCB PADOVA

**Rinati dall'acqua,
risorti in Cristo**



*In copertina: resti di un antico battistero della chiesa di Shivta nel deserto del Negheb in Terra santa, simbolo del nostro essere rigenerati in Cristo attraverso l'immersione di tutta la persona nell'acqua battesimale.
(Foto Missio, per gentile concessione).*

Editore

Istituto suore terziarie francescane
elisabettine di Padova
via Beato Pellegrino, 40 - 35137 Padova
tel. 049.8730.660 - 8730.600; fax 049.8730.690
e-mail incaritate@elisabettine.it

Per offerte

ccp 158 92 359

Direttore responsabile

Giuglielmo Frezza

Direzione

Paola Furegon

Collaboratori

*Ilaria Arcidiacono, Sandrina Codebò, Barbara Danesi,
Enrica Martello*

Stampa

Imprimenda s.n.c. - Limena (PD)

Autorizzazione del Tribunale di Padova
n. 77 del 12 gennaio 2012

Spedizione in abbonamento postale



Questo periodico è associato all'Uspi
(Unione stampa periodica italiana)

editoriale	3
nella chiesa	
Un Sinodo <i>per</i> e di tutti i giovani <i>Mirco Zoccarato e Paolo Zaramella</i>	4
spiritualità	
Sognatore di una pace come «convivialità delle differenze» <i>Piero Lazzarin</i>	7
Il lembo del mantello <i>Marilena Carraro</i>	11
parola chiave	
Un incontro che guarisce <i>Antonio Scattolini</i>	12
finestra aperta	
Donne e Chiesa: il velo è squarciato <i>Ilaria De Bonis</i>	14
in cammino	
Per una nuova conversione <i>a cura delle suore dell'Argentina</i>	16
Chiamate a essere segno di speranza <i>Chiara Dalla Costa e Chiarangela Venturin</i>	18
Dalle parole ai fatti <i>Donatella Lessio</i>	20
alle fonti	
A proposito di... richiesta di preghiera <i>Marilena Carraro</i>	22
accanto a...	
«Cana Anawim», centro di vita e di amore <i>a cura di Luciana Sattin</i>	23
Orizzonti e speranze <i>Barbara Danesi</i>	25
«Dammi un cuore che ascolta» <i>Mariateresa Dubini</i>	26
vita elisabettina	
La gioia di sorridere all'amore <i>a cura di Chiarangela Venturin</i>	27
memoria e gratitudine	
«La carità, figlie, è il vostro distintivo» <i>a cura di Paola Furegon</i>	30
Orchidee bianche per dire grazie <i>Paola Cover e Silvarosa Sartore</i>	38
Amare fino alla morte <i>le suore della comunità di Marafa</i>	39
nel ricordo	
Nella luce che non conosce tramonto <i>Sandrina Codebò</i>	40

Sull'albero

Era piccolo e curioso. Voleva vedere Gesù, ma la sua statura non glielo consentiva. Lui, peccatore di professione, non avrebbe potuto avvicinarsi pubblicamente a Gesù. Non glielo avrebbero permesso! L'appuntamento con il maestro, con il misericordioso, si realizzò "al sicomoro": Zaccheo vi sali per vedere, senza essere visto. Gesù era sotto, tra la folla. La folla spesso impedisce di "vedere". I due sguardi si incrociano: Gesù alza gli occhi proprio lì, ai piedi del sicomoro, e incontra lo sguardo indagatore del capo dei pubblicani. E avviene l'invito, un invito non previsto. A Zaccheo bastava solo vedere. Gesù lo chiama. «Scendi presto!». «Oggi la salvezza è entrata in questa casa». Dall'alto di un albero al calore di una casa. Zaccheo è colpito dallo sguardo non giudicante di Gesù, ma non è lui che lo invita, è Gesù che deve fermarsi a casa sua: Zaccheo è disarmato, non gli interessa cosa dice la gente, in fretta scende e lo accoglie.



Un personaggio, quello di Zaccheo, che ci interroga e, insieme, indica una strada per incontrare personalmente il Maestro, soprattutto quando il cuore è affaticato per i tanti pensieri che lo premono o indurito per il peso delle preoccupazioni: è una "folla" che impedisce di vedere Gesù. Una folla intricata e intrigante.

I verbi che descrivono il movimento di Zaccheo – corse avanti, salì, discese, accolse in casa con gioia – possono illuminare in questo ultimo tratto di cammino verso la vita da risorti.

Intravedere la salvezza, liberarsi dal condizionamento delle "folle" cavandosene fuori, ascoltare la voce del Maestro, andare verso di lui e farlo entrare nella propria vita con gioia.

Zaccheo conosceva il tornaconto, non la gioia: l'incontro con Gesù lo rende un uomo nuovo. Un uomo capace di riconoscere i suoi peccati e di includere nella sua amicizia risanatrice coloro che aveva defraudato.

L'esempio di Zaccheo ci accompagna, per giungere, come lui, a fare festa, a fare pasqua, donando a chi abbiamo offeso quanto loro spetta in dignità e valore, riconciliati con noi stessi, con i nostri comportamenti egoistici, aperti ad accogliere, ad abbracciare...

Buona Pasqua!

La Redazione

Un sinodo *per* e *di* tutti i giovani

Il percorso verso il sinodo dei Vescovi sui giovani è avviato da tempo nella Chiesa e le varie diocesi si sono attivate vivacemente: qui viene posta l'attenzione sul cammino della chiesa di Padova dalla voce di due sacerdoti che lo stanno accompagnando.

*di Mirco Zoccarato e Paolo Zaramella¹
sacerdoti della diocesi di Padova*

«**C**ari giovani, grazie di essere qui! Questa sera è un doppio inizio: l'inizio del cammino verso il Sinodo – che ha un nome lungo: «I giovani, la fede e il discernimento vocazionale», ma diciamo: “il Sinodo dei giovani”, si capisce meglio! –; e anche il secondo inizio, del cammino verso Panama.

Un Sinodo dal quale nessun giovane deve sentirsi escluso! Qualcuno potrebbe dire: “Ma... facciamo il Sinodo per i giovani cattolici... per i giovani che appartengono alle

associazioni cattoliche, così è più forte...”. No! Il Sinodo è il Sinodo “per” e “di” tutti i giovani! I giovani sono i protagonisti. “Ma anche i giovani che si sentono agnostici?”. Sì! “Anche i giovani che hanno la fede tiepida?”. Sì! “Anche i giovani che sono lontani dalla Chiesa?”. Sì! “Anche i giovani che – non so se c'è qualcuno... forse ci sarà qualcuno – i giovani che si sentono atei?”. Sì! Questo è il Sinodo dei giovani, e noi tutti vogliamo ascoltarci. Ogni giovane ha qualcosa da dire agli altri, ha qualcosa da dire agli adulti, ha qualcosa da dire ai preti, alle suore, ai vescovi e al Papa! Tutti abbiamo bisogno di ascoltare voi».

Pensando al Sinodo dedicato ai giovani, mi pareva bello ritor-

nare con la memoria a queste decise parole pronunciate da papa Francesco in occasione della Veglia di preghiera in preparazione alla Giornata Mondiale della Gioventù nell'aprile del 2017, a Santa Maria Maggiore a Roma.

La volontà di papa Francesco, e con lui di tutta la Chiesa, è di mettersi in ascolto dei giovani del mondo chiedendo di dire quello che stanno vivendo: sfide, sogni, speranze, anche critiche, disappunto, rabbia... e di dirlo al mondo degli adulti, ai Vescovi, alla Chiesa intera. È una grande sfida e non sappiamo a che cosa porterà ma sentiamo che è urgente, necessaria. Anche il nostro vescovo Claudio lo diceva ai giovani padovani riuniti



Invito dei giovani all'incontro presinodale con papa Francesco.



in preghiera lo scorso 13 dicembre 2017: «Siate coraggiosi e osate anche arrivare a proposte creative o controcorrente: è veramente un'occasione per permettere allo Spirito di Gesù e del Padre di parlare alla Chiesa».

Nella diocesi di Padova

La proposta di un Sinodo dei giovani nella diocesi di Padova è stato anticipato dal vescovo Claudio, che alla GMG del 2016, a Cracovia, ha lanciato a 1500 giovani, la proposta di un "sinodo", una grande consultazione, che fosse anche un'occasione di un profondo discernimento per rispondere insieme alla domanda: «Cosa secondo te vuole il Signore per la Chiesa di Padova?».

Una domanda che fa già capire in quale prospettiva si situi questo Sinodo dei Giovani, aperto volutamente proprio nel giorno di Pentecoste, il 3 giugno 2017: non si tratta di una consultazione referendaria o di un'indagine statistica su che Chiesa vogliono i giovani; si tratta piuttosto di un vero e proprio percorso di *discernimento comunitario*, articolato in due fasi, e che ha per protagonisti i giovani (dai 18 ai 35 anni) ma che poi coinvolgerà l'intera comunità diocesana.

La prima fase è stata un momento di ascolto in piccoli gruppi (*gruppi sinodali*), formati da 7-10 componenti, su base parrocchiale. Se ne sono creati autonomamente 682 per un totale di 4818 giovani, tra i diciotto e i trentacinque anni. Almeno un quarto dei giovani partecipanti hanno dichiarato di non riconoscersi in alcun movimento od associazione ecclesiale e di non svolgere alcun servizio nella co-



Il vescovo Claudio presenta ai giovani il logo del Sinodo a livello diocesano.

munità cristiana, segno che molti giovani sono riusciti ad andare "in uscita" e a coinvolgere i loro amici e coetanei.

I gruppi sinodali

I gruppi sinodali sono stati il *primo punto di forza* della proposta. Ci siamo chiesti fin dall'inizio come fare in modo che questa fase di consultazione fosse il più possibile capillare e potesse raccogliere anche la voce dei giovani (i più) che non partecipano alla vita della comunità cristiana. Ritenendo che nessuna campagna mediatica potesse valere quanto il coinvolgimento diretto tra amici, abbiamo pensato a questi gruppi sinodali, proponendo ai giovani che abbiamo incontrato tra ottobre 2016 e giugno 2017 durante la fase di preparazione - per lo più animatori di Azione Cattolica o scout, catechisti dell'Iniziazione Cristiana o membri di movimenti e associazioni ecclesiali - di non costituire il gruppo solo tra sé ma di invitare anche uno due coetanei che non frequentano la parrocchia. Tra l'al-

tro abbiamo intuito che questa modalità avrebbe potuto innescare un processo virtuoso, provocante e provocatorio per i nostri giovani, che spesso vivono la loro appartenenza e il loro servizio in parrocchia quasi in sordina o in incognito, senza lasciarne trapelare alcuna traccia all'esterno, tra i compagni di Università o nel racconto di sé che fanno sui *social*. Tuttavia, se si vuole scommettere sui giovani, è necessario non solo non far finta di dare loro la parola (credendo noi adulti di sapere già cosa dicono o come si comporteranno!) ma dare loro responsabilità, sulla base di un credito di fiducia nelle loro possibilità e nella loro intraprendenza. E i dati confermano la bontà di questa scelta!

Nella semplicità

Il *secondo punto di forza* dei gruppi sinodali è la "semplicità". Tante volte i giovani contattati negli incontri ci rimbalzavano il timore che il Sinodo fosse l'ennesima cosa da fare, in un'agenda già molto fitta di impegni, dentro e fuori la parrocchia.



La fase di ascolto si è svolta invece nei piccoli gruppi che si sono ritrovati autonomamente per tre serate, tra fine settembre e l'8 dicembre 2017, termine ultimo per compilare e inviare la relazione finale (ne sono arrivate l'89 per cento!). In casa preferibilmente, piuttosto che in parrocchia, per creare un clima il più possibile caldo e fraterno. Questo semplice dato è riuscito a far breccia nei giovani, attratti dalla possibilità di condividere pensieri e idee con i propri amici, regalandosi tre serate a tema.

Le domande

Veniamo dunque alle *domande* proposte ai gruppi sinodali. Le tracce sono frutto del lavoro dei trentasei giovani che hanno costituito la Commissione preparatoria e che, dall'ottobre 2016, si sono trovati una volta al mese per approntare le domande che hanno animato la fase di ascolto dei gruppi sinodali e per mettere a punto i diversi aspetti di questo Sinodo. Tra parentesi, anche questo dato

dice il reale coinvolgimento e protagonismo dei giovani. Le tracce, dopo essere state presentate al vescovo Claudio e a don Leopoldo Voltan, vicario episcopale per la pastorale, sono state visionate anche da alcuni amici esperti (quattro teologi della Facoltà Teologica del Triveneto, una psicologa, due sociologi, tre esperti di comunicazione); infine, sono state testate in ventitré gruppi-prova, costituiti per l'occasione dagli stessi membri della Commissione preparatoria, con amici, coetanei, giovani della loro parrocchia e molti altri che non frequentano.

Nello specifico dei tre incontri, il primo aveva l'obiettivo di fornire una fotografia di chi sono oggi i 18-35enni (cosa hanno a cuore, cosa per loro è importante, cosa sognano, cosa li spaventa, cosa li frena...) e qual è la loro esperienza di fede. Il secondo incontro era legato all'esperienza di comunità. Nel terzo e ultimo incontro, infine, i partecipanti sono stati invitati a dare un contributo specifico al percorso del Sinodo: l'obiettivo era confrontarsi su quello che si at-

tendono, desiderano, sognano o vorrebbero oggi realizzare per sé e per le nuove generazioni. Nella discussione dell'ultima serata, il gruppo sinodale doveva arrivare a formulare delle intuizioni e delle provocazioni da rivolgere al Vescovo e alla Chiesa di Padova, a partire dal concreto della loro esperienza ma anche portando il sentire di tanti altri coetanei.

Insieme ai due incontri precedenti, questo ultimo incontro aveva lo scopo di individuare i temi che saranno ora oggetto della discussione e del discernimento dell'Assemblea Sinodale tra dicembre 2017 e maggio 2018. In questo *secondo tempo del Sinodo*, l'Assemblea Sinodale sta lavorando sulle relazioni dei gruppi sinodali. A ciascun membro dell'Assemblea sinodale – che è costituita da 160 membri tra rappresentanti delle comunità cristiane, dei movimenti, delle associazioni e di altre realtà ecclesiali – viene chiesta la disponibilità di entrare in un cammino spirituale di discernimento personale e comunitario. L'obiettivo dell'Assemblea sinodale è rispondere alla domanda, già accennata sopra, del vescovo Claudio: «Cosa secondo te vuole il Signore per la Chiesa di Padova?», esercitando il discernimento comunitario a partire dalle relazioni dei piccoli gruppi sinodali, ed elaborare delle proposte concrete da illustrare agli Organismi di comunione e al Vescovo.

L'appuntamento ora è per il 19 maggio 2018, quando nella veglia di Pentecoste i giovani presenteranno al vescovo Claudio il frutto del loro lavoro in un testo che sarà l'esito del loro lavoro di discernimento. ■



Il primo incontro dei 160 delegati con il vescovo Claudio.

¹ Don Mirco è responsabile della Pastorale dei giovani e don Paolo Zaramella coordinatore del Sinodo.



Sognatore di una pace come «convivialità delle differenze»

L'autore, che ha conosciuto personalmente don Tonino Bello¹ ci fa incontrare la figura di un vescovo che ha sognato e vissuto per una Chiesa dalla parte dei poveri. Un modo per ricordare i venticinque anni dalla sua morte. Il prossimo 20 aprile papa Francesco lo onorerà visitando i luoghi significativi della sua vita: Alessano e Molfetta.

di Piero Lazzarin² giornalista

«Pronto! Sono il caporedattore del «Messaggero di sant'Antonio». Desideravo parlare con il Vescovo».

«Sono io, mi dica».

Abituato a curiali attese e a plurimi formali passaggi, la presa di contatto immediata e diretta con un vescovo, mi ha spiazzato lasciandomi senza parole. Intanto all'altro capo del telefono:

«Prego, mi dica. La sto ascoltando».

Ripreso fiato, ho esposto al vescovo la mia richiesta.

Dovevo però aspettarmelo. Era cosa nota che formalità e ritualismi, in uso in una Chiesa abituata a occhieggiare la ricchezza e il potere marcando così la distanza dalla gente, non facevano parte del bagaglio culturale e pastorale di monsignor Antonio Bello, anzi, di don Tonino Bello, vescovo in Puglia, di Molfetta, Terlizzi, Ruvo e Giovinazzo. Mi ero rivolto a lui per proporgli una collaborazione alla rivista antoniana.

La proposta lo lusingava. Il «Messaggero» godeva allora di una platea di lettori che sfiorava i tre

milioni, ma le precarie condizioni di salute al momento non gli consentivano altri impegni.

«Ci risentiamo il mese prossimo», mi disse congedandomi.

Cosa che io feci puntualmente, e altre volte ancora: anche quando fu chiaro che non c'era alcuna speranza, ma lo facevo per sentire la sua voce, per far tesoro delle poche cose che mi diceva di sé, del suo lottare contro un male che stava per avere il sopravvento, e che lui viveva con straordinaria fede e coraggio.

Un uomo grande e santo

Don Tonino (nella foto) era un grande uomo e un santo prete, di fede e di coraggio. Pace, carità, amore per la giustizia sociale sono stati i valori che hanno sempre accompagnato la sua vita e il suo apostolato.

Coerente nelle sue scelte di cristiano, egli sognava e perseguiva una Chiesa che si liberasse dei segni del potere per inseguire il potere dei segni, non ricca di averi e di ori, ma della voce dei poveri. Chiesa non del potere ma, come era solito dire, «del grembiule», che lava i piedi ai poveri, che è al

servizio degli ultimi, dei sofferenti. Ai quali sentiva di appartenere per origine (la mamma, vedova, aveva allevato lui e i due fratelli tra fatiche e ristrettezze) e per scelta. E ai quali ha dedicato tutta la sua esistenza.

Vescovo dei poveri

Eletto vescovo da Giovanni Paolo II il 10 agosto 1982 - e ordinato il 30 ottobre successivo -, aveva scelto come motto episcopale e pastorale il terzo versetto del



salmo 33: «ascoltino gli umili e si rallegriano». Uno dei suoi primi atti fu di aprire la casa vescovile agli sfrattati di Molfetta rimasti senza casa. Fece ricavare nel palazzo alcuni appartamenti per raccogliervi, riservando per sé due stanzette che divennero il suo alloggio.

«La Chiesa – diceva – deve mettere in conto l'occhio del povero. Deve vedere la realtà, la storia, la cronaca dall'angolo prospettico dei poveri. Questa è certamente una scelta degli ultimi».

Uno stile di vita e di attenzioni nei quali oggi molti riconoscono lo stile e gli intenti di papa Francesco.

Per don Tonino, amare voleva dire mettersi in contatto con le persone che soffrono e aiutarle a recuperare la propria dignità.

La notte lasciava l'episcopio con un'utilitaria scalcagnata e qualche collaboratore e andava a raccogliere agli angoli della città un'umanità abbandonata e dolente: barboni, alcolizzati, drogati. Se poi ne trovava qualcuno davanti alla porta del vescovado, non esitava a portarselo in casa, nelle sue stanze.

Qualcuno, perplesso, torceva il naso. E don Tonino: «Questa gente va amata, uno per uno, come se di ciascuno fossimo madre».

E, a proposito dei drogati per i quali aveva realizzato una comunità di recupero: «Dietro ogni tossicodipendente c'è un fratello, un figlio di Dio. Dietro ogni buco, c'è una vita che va accolta, che va seguita, amata, incoraggiata, alimentata. È vero che noi non ci siamo bucati le vene, non abbiamo iniettato siringhe di droga nel nostro metabolismo, però abbiamo inserito nel nostro circolo esistenziale tante siringhe di disamore. I ragazzi si sono fatti un buco, ma noi ci siamo fatti una cisterna di indifferenza».



Serenità, accoglienza e cordialità per i suoi figli e fratelli.

Invitava a essere «contemplativi», capaci cioè di coniugare la necessità della preghiera con la dimensione solidale dello stare dentro la storia, del diventare compagni dell'umanità, del condividere le fatiche e le lotte in difesa della libertà, del lavoro e della dignità, dello spezzare il pane assieme ai poveri, agli ultimi, agli oltraggiati, agli offesi.

Testimoniano ancor oggi i suoi concittadini: «Tutto quello che ha annunciato, e annunciava il Vangelo, lui lo ha vissuto in maniera integrale».

«Ci ha detto di amare Gesù Cristo, ma ci ha anche dato una chiave di volta per la vita: Gesù Cristo lo si ama quando lo si riconosce nei poveri».

Presidente di "Pax Christi"

Ci fu poi il suo impegno per la pace e contro tutte le guerre.

I partecipanti alla Marcia della pace dei 500 a Sarajevo, in attesa di imbarcarsi ad Ancona. Sono guidati da don Tonino.

Impegno inizialmente personale e poi come Presidente nazionale di "Pax Christi"³.

Egli fu sempre per una pace a tutti i costi, senza se e senza ma; una pace esigente, che è sempre frutto di giustizia.

Ai «beati i costruttori di pace», radunati nell'arena di Verona, ricordava: «Dice Isaia: sarà infuso uno spirito dall'alto e allora il deserto diventerà un giardino e la giustizia regnerà nel giardino e frutto della giustizia sarà la pace. È bellissimo. In piedi, quindi, co-





Don Tonino e monsignor Luigi Bettazzi, suo predecessore nella presidenza di "Pax Christi", a Bisceglie.



struttori di pace, sarete chiamati figli di Dio».

Osservava anche il vescovo di Molfetta: «La giustizia collocata da Dio stesso accanto alla pace desta più sospetto di quanto non desti scandalo collocata accanto alla guerra. Tant'è vero che si parla ancora di guerra giusta. Questo sì che è principio di adulterio».

E aggiungeva: «La pace non l'avremo mai finché nel mondo le ricchezze sono spartite in un modo così osceno, con il trenta per cento dell'umanità che gode l'81 per cento delle ricchezze; finché nel mondo cinque milioni di persone muoiono ogni anno per fame, oltre a quelle che muoiono sotto le bombe. Se dovessimo lasciare il mondo così scombinato in fatto di giustizia e solidarietà, non faremo altro che rimandare il problema e allungare il collo di bottiglia nel quale ci siamo cacciati».

Voce contro la guerra

In occasione della guerra del Golfo, la sua e quella di Giovanni Paolo II furono tra le poche voci a insorgere contro la guerra, che «è sempre ingiusta e provoca solo sacrifici e distruzione».

E s'era dato da fare promuovendo, assieme a tutti coloro che la pensavano come lui, veglie di

preghiera, digiuni, manifestazioni di ogni tipo nel tentativo di fermare chi stava cercando pretesti per scatenare il conflitto, accettando acriticamente per buone informazioni poi risultate false.

Giovanni Paolo II in quel periodo per la giornata mondiale della pace lanciava un messaggio che don Tonino giudicò fortissimo, anzi «eversivo» perché «il Papa dice che la povertà genera la guerra, e aggiunge che la guerra genera povertà, e poi una cosa ancora più forte: convertitevi alla povertà, diventate poveri. Una cosa inaudita».

A chi gli faceva osservare che le loro proteste e manifestazioni non erano servite a nulla, rispondeva: «A renderci convinti che il no alla violenza non è stato scritto sulla sabbia, ma si va incidendo sulla roccia delle coscienze, c'è tutta quella reazione popolare che si è espressa



Don Tonino ascolta, pensoso, gli interventi durante l'assemblea di Kiseljak (Bosnia) nel corso della Marcia della pace a Sarajevo, 1992.



non contro l'uno o l'altro dei contendenti, ma esclusivamente contro la guerra. E nei confronti di chi ancora porta avanti discorsi basati sulla pace delle armi, dobbiamo far capire quanto di gran lunga siano più efficaci le armi della pace».

Testimone fino alla fine

E poi, il 7 dicembre 1992, l'ultimo suo impegno a favore della pace. Assieme a cinquecento pacifisti, religiosi e laici, si imbarca ad Ancona, diretto a Sarajevo per una Marcia della pace da lui stesso ispi-

Pensieri

Amare, voce del verbo morire, significa decentrarsi. Uscire da sé. Dare senza chiedere. Essere discreti al limite del silenzio. Soffrire per far cadere le squame dell'egoismo. Togliersi di mezzo quando si rischia di compromettere la pace di una casa. Desiderare la felicità dell'altro. Rispettare il suo destino. E scomparire, quando ci si accorge di turbare la sua missione.

Al Golgota si va in corteo, come ci andò Gesù. Non da soli. Pregando, lottando, soffrendo con gli altri. Non con arrampicate solitarie, ma solidarizzando con gli altri che, proprio per avanzare insieme, si danno delle norme, dei progetti, delle regole precise, a cui bisogna sottostare da parte di tutti. Se no, si rompe qualcosa. Non il cristallo di una virtù che, al limite, con una confessione si può anche ricomporre. Ma il tessuto di una comunione che, una volta lacerata, richiederà tempi lunghi per pazienti ricuciture.

Tonino Bello

rata, per portare e condividere con gli abitanti della città devastata da anni dalla violenza della guerra civile un messaggio e una testimonianza di pace. Una missione che tanti ritengono un po' folle, e condotta senza alcuna copertura militare. Essi volevano dimostrare, entrando nel vivo della guerra, che alternative alla logica delle armi e della violenza esistono.

Don Tonino stava male. Il tumore, che lo aveva colpito, aveva minato ogni fibra di resistenza, scandagliava il corpo e il volto. Entrati in città, gli avevano prospettato la possibilità di recarsi nell'albergo dove alloggiavano i giornalisti. Ma rifiutò, voleva stare con gli altri, nella fredda palestra messa a disposizione.

Poi, finalmente, la carovana della pace – cosa ritenuta impossibile – riesce a snodarsi per le vie della città, accolta con affetto ed entusiasmo dalla gente e sotto il tiro dei cecchini, che per fortuna non spararono.

Il 13 dicembre i pacifisti ritornarono, sbarcando nel porto di Ancona. Avevano vinto, contro ogni previsione. «Ero sicuro che il Signore ci avrebbe aiutato» disse don Tonino ai giornalisti che lo intervistavano.

Non gli restavano che pochi mesi di vita. Risultò inutile anche il secondo ciclo di chemio cui s'era sottoposto. La gente gli si strinse intorno, e lui continuava ad accogliere tutti. Ha voluto fino all'ultimo celebrare su una tovaglia tessuta insieme da donne serbe e croate, espressione di una convivenza sempre possibile.

«Il sognatore innamorato di Dio e della vita» moriva il 20 aprile 1993. Nel 2008 si è aperta la causa della sua beatificazione. ■

¹ Nato a Alessano (Lecce), 18 marzo 1935 – Molfetta (Bari), 20 aprile 1993.

² Giornalista e scrittore, già caporedattore del «Messaggero di sant'Antonio».

³ Movimento cattolico internazionale per la pace.



Sacerdoti e seminaristi con monsignor Francesco Savino, vescovo di Cassano allo Jonio, sulla tomba di don Tonino Bello.

Il lembo del mantello

**Una meditazione molto personale che attualizza e rende vivo oggi il senso del racconto riportato dal vangelo di Marco (6,53-56):
... lo supplicavano di poter toccare almeno il lembo del suo mantello.**

*Il lembo del mantello che oggi vorrei toccare
è la tua presenza nelle persone che frequento
che leggono e forse pregano con questa mia stessa preghiera.*

*Vorrei toccare il mantello
della tua immagine
impressa in ciascuna di esse
oltre l'apparenza del sorriso e del pianto
oltre la gioia e la fatica dei giorni
là dove il cuore
protegge ogni affetto,
suggerisce ogni azione,
cura la vita vera
tu immagine chiara, in ciascuna risplendi.*

*Solo se riuscissi almeno a sfiorare
il mistero della tua presenza
nel fratello, nella sorella
che vivono questo mio stesso tempo,
che camminano sulla mia stessa strada
che spezzano il mio stesso pane
e che a volte mi sembrano così diversi,
così lontani per assomigliarti, Signore.*

*Solo se riuscissi a intuire che ci sei
che quel fratello o questa sorella
è il lembo del mantello
che oggi mi dai di toccare
in mezzo alla folla
dei pensieri, dei dubbi, dei desideri
per ripetermi che tu
per me, ci sei...*

*... allora mi chinerei
a servirti
allora ogni "piega" del mantello diventerebbe una strada
e mi farei trovare pronta al tuo passaggio, Signore.*



suor Marilena Carraro

Un incontro che guarisce

**Una miniatura che evoca una Chiesa “in uscita”:
dal luogo del sacro – la sinagoga – incontra gli uomini
nella ferialità, negli spazi della loro vita quotidiana.**

di Antonio Scattolini¹ sacerdote

L'Evangelario di Egberto

Tra le innumerevoli opere d'arte create soprattutto a servizio della liturgia e della catechesi, vanno ricordate anche le miniature dell'Evangelario di Egberto: lo stile vivace ed essenziale di queste rappresentazioni, sintetizza tradizionali elementi occidentali latini con altri orientali bizantini. Queste immagini vennero realizzate da un anonimo autore, il cosiddetto Maestro di San Gregorio, forse di origine italiana, verso la fine del secolo X per decorare uno dei più preziosi lezionari medievali (164 fogli, 27 X 21 cm); esse facevano parte di un gruppo di 51, e ciascuna illustrava il brano del Vangelo che si leggeva durante la celebrazione, a partire dall'Annunciazione fino alla Pentecoste.

L'Evangelario di Egberto costituisce una delle testimonianze più significative dell'arte cosiddetta “ottoniana” poiché era promossa in modo particolare dalla dinastia degli imperatori germanici, Ottone I, II e III e poi ancora da Enrico II, che ressero le sorti del Sacro Romano Impero a cavallo dell'Anno Mille.

Le miniature di quest'epoca, un po' come le icone, erano creazioni di monaci, imbevuti di studi bibli-

ci e teologici, che lavoravano nel silenzio dello *Scriptorium* delle loro abbazie (in questo caso si tratta di Reichenau, sul lago di Costanza) ed erano preoccupati di elaborare delle rappresentazioni intessute di riferimenti alle Sacre Scritture, immagini che intendevano irradiare qualcosa della bellezza della luce divina che vince le tenebre del peccato e della morte.

Queste miniature, prima ancora che delle opere d'arte, sono dunque una testimonianza della fede di Egberto, vescovo di Treviri, una delle figure di primo piano della Chiesa e dell'Europa di quel tempo (Egberto partecipò al Concilio di Verona nel 983).

Vale la pena citare il breve testo della dedica che segue la pagina del frontespizio, in cui è raffigurata la scena della consegna dell'Evangelario allo stesso Egberto seduto in cattedra: «Ricevi, o Egberto, questo libro ricco degli insegnamenti divi-

ni, perché possa donarti salvezza e gioia, non solamente nel secolo venturo, ma già fin d'ora. È l'abbazia di Reichenau che lo offre a te, vescovo, per onorarti». Un vescovo colto, una grande abbazia, una antica tradizione iconografica, un contesto politico e culturale favorevole creato dagli imperatori ottoniani... ecco gli elementi che hanno contribuito alla nascita di questo capolavoro!

La scena

La miniatura evoca il testo di Marco 1,29-31:

«Usciti dalla sinagoga, andarono subito nella casa di Simone e Andrea, in compagnia di Giacomo e Giovanni. La suocera di Simone era a letto con la febbre e subito gli parlarono di lei. Egli, avvicinosi, la fece alzare prendendola per mano; la febbre la lasciò ed essa li serviva».





Guarigione della suocera di Pietro, Evangelionario di Egberto, 980 circa, Biblioteca nazionale di Treviri.

La scena con la guarigione della suocera di Pietro mostra Gesù in piedi, che stende la mano benediciente verso la suocera di Pietro.

La donna è collocata su un letto davanti alla casa, e sembra ricambiare il gesto di Gesù con la

sua mano destra levata verso di lui. Dietro di lei, Pietro sembra sostenerla teneramente con la sinistra, mentre con la destra sembra invocare l'intervento di Cristo; il suo volto rivela tristezza, compassione. Piero sta davanti alla sua casa; nella muratura si aprono tre finestrelle, che hanno le tipiche fattezze di quelle che ritroviamo nelle basiliche romaniche.

Dall'incontro al servizio

È interessante questa citazione perché in tal modo la casa di Pietro diventa un'immagine della Chiesa, in cui ogni uomo e donna può trovare salvezza nell'incontro col Signore: da questo incontro

nasce poi il "servizio" che la donna guarita offrirà con le ritrovate energie. Addirittura in una prospettiva escatologica, Pietro risulta il "portinaio" di questa casa della guarigione. Dietro Gesù, il gruppo dei discepoli, simbolo della comunità, ha la funzione di testimoniare l'evento salvifico che accade sotto i loro occhi.

Questa miniatura può aiutarci a riflettere sulla realtà di una chiesa "in uscita", che dal luogo del sacro - la sinagoga - incontra gli uomini nella ferialità, negli spazi della loro vita quotidiana, e qui testimonia la "bella notizia" della salvezza di Cristo. ■

¹ Sacerdote responsabile del Servizio per la pastorale dell'arte - Karis della diocesi di Verona.





IL VOLTO FEMMINILE DELLA CHIESA

Donne e Chiesa: il velo è squarciato

Le donne non chiedono nella Chiesa posti di potere, ma sono pronte a servirla seguendo i criteri di assertività, libertà, alleanza femminile.

di *Ilaria De Bonis*¹ giornalista

Se questo movimento di pensiero dovesse crescere ancora, si aprirebbe la strada ad una rivoluzione seria. Non solo per le donne nella Chiesa, ma per le donne in genere. E soprattutto per la Chiesa nel suo insieme.

Un atto di coraggio

È da tempi immemorabili (ma c'è poi mai stato un tempo in cui le donne nella Chiesa siano state tanto genuinamente femministe?) che non si leggeva un *Manifesto* così esplicito e potente. Un atto di coraggio e di pensiero abbastanza raro. «Alla Chiesa, come anche alla società e alle nostre famiglie – si legge nel testo divulgato non più di un mese fa attraverso i social – vogliamo portare tutto ciò che siamo e non sminuirci per compiacere qualcuno».

«Come donne adulte sperimentiamo quotidianamente il ruolo subalterno della donna nella Chiesa, che ci fa sentire sempre più fuori luogo e inadeguate. Subiamo l'incapacità di essere viste e valorizzate nelle nostre competenze e specificità e questo ci priva troppo spesso di un reale riconoscimento».

Le audaci parole (che dimostra-

no libertà di pensiero e soprattutto libertà dalla paura) sono contenute in un documento firmato inizialmente da ventisette donne, tutte a vario titolo impegnate nella realtà ecclesiale italiana. Tra di loro ci sono catechiste, laiche, mamme, consacrate, studiose, insegnanti, semplici credenti. Le firme in pochi giorni sono lievitate: ad oggi il *Manifesto* delle donne per la Chiesa conta ottantasette firmatarie e firmatari. È sostenuto da una frangia non secondaria della Chiesa.

«Non sentiamo il bisogno di

riconoscerci in modelli preconfezionati, ma rivendichiamo la possibilità di costruire ciascuna il proprio cammino unico e irripetibile: come persone, come donne, come sorelle, figlie, mogli e madri».

Fin qui la protesta. La denuncia. «Vediamo che le donne nella comunità esistono nella misura in cui risolvono i problemi dei protagonisti uomini – scrivono –. Tutti uomini [...]. Il modello femminile che viene proposto è sempre quello di “stampella”, a sostegno delle figure maschili (presbiteri, docenti



Maria Maddalena annuncia ai Dodici la risurrezione di Gesù: «Ho visto il Signore!», miniatura salterio di sant'Albano c.1123, duomo di Hildesheim (Germania).



Papa Francesco con giovani donne scout: i vari volti del servizio nella Chiesa.

o mariti)». Poi però arriva la richiesta. Per la verità ancora timida ma chiara.

«Non rinunciamo a portare avanti istanze serie e grandi come anche forme di servizio presbiterale femminile». È scritto alla fine del documento, come ultima richiesta ma esiste.

«Rivendichiamo la nostra assertività come una ricchezza per le nostre comunità e non accettiamo di mostrarci deboli per lusingare la forza maschile», si legge.

Assertività, libertà e alleanza femminile

Le tre parole chiave per queste donne sono: *Assertività, libertà e alleanza femminile*.

«Non temiamo di proporre, di chiedere riconoscimento per ciò che facciamo e portiamo alla comunità», ma anche «il nostro agire non è finalizzato a conquistare posti di prestigio e questo ci mette in condizioni di non ricattabilità».

Abbiamo chiesto alla principale ispiratrice di questo *Manifesto*, Paola Lazzarini Orrù, di spiegare meglio le motivazioni alla base di

questo *exploit*. Perché proprio ora e perché tanto orgoglio? Lei ha risposto che si tratta di combattere una visione della Chiesa che è non molto conforme al vangelo. «Noi vogliamo il potere – dice lei quasi sottovoce – che non è il prestigio, ma la *chance* di poter fare le cose». Se questo potere di esistere è concesso solo agli uomini, non è evangelico. Da che mondo è mondo non sono mai stati i vertici di un sistema ad elargire dall'alto dei diritti per qualcuno; ma spetta ai detentori stessi di questi diritti l'onore di rivendicarli.

Quello che stanno facendo queste donne nella Chiesa è uscire allo scoperto per servirla al meglio. Usano la loro assertività per fare delle richieste mirate. Amano la Chiesa e sanno che è loro dovere partecipare alla vita della Chiesa con pieni poteri. Finché non saranno le religiose, non saranno le laiche, non saranno le mamme, le donne a chiedere questi diritti, nessun altro potrà farlo al posto loro, sembrano dire.

Poi l'1 marzo sull'*Osservatore Romano* leggiamo un articolo dal titolo «Il lavoro quasi gratuito delle suore». E allora capiamo che il velo

è ormai squarciato: partendo dalla questione del non riconoscimento economico delle suore, si arriva al nocciolo del problema. Il potere.

«La questione del corrispettivo economico è piuttosto l'albero che nasconde la foresta di un problema ben più grande – si legge: quello del riconoscimento. Tante religiose hanno la sensazione che si faccia molto per rivalorizzare le vocazioni maschili ma molto poco per quelle femminili. «Dietro tutto ciò, c'è purtroppo ancora l'idea che la donna vale meno dell'uomo, soprattutto che il prete è tutto mentre la suora non è niente nella Chiesa. Il clericalismo uccide la Chiesa» afferma suor Paule²». Ecco: per essere completa dovrà essere meno clericale e soprattutto meno maschile, questa Chiesa.

E ancora sull'*Osservatore Romano*: «Spesso significa che le suore non hanno un contratto o una convenzione con i vescovi o le parrocchie con cui lavorano» spiega suor Paule, che riveste incarichi importanti nella Chiesa. Quindi vengono pagate poco o per niente. Così accade nelle scuole o negli ambulatori, e più spesso nel lavoro pastorale o quando si occupano della cucina e delle faccende domestiche in vescovado o in parrocchia. È un'ingiustizia che si verifica anche in Italia, non solo in terre lontane».

Il dado è tratto: ora sarà difficile fermare questa marea montante di persone (alleanze tra di loro) che chiedono dignità, giustizia, riconoscimento, uguaglianza e in qualche modo si rimettono completamente alla potenza del vangelo. ■

¹ Giornalista professionista, fa parte della redazione dei mensili missionari: *Popoli e Missione e Il Ponte d'Oro*.

² Il nome è di fantasia.

Per una nuova conversione

a cura delle suore dell'Argentina

Dal 28 al 30 dicembre 2017, tutte le elisabettine presenti in Argentina, insieme alla delegata suor Lucia Meschi, sono convenute a Loma Hermosa (Buenos Aires), per vivere l'incontro intercomunitario. Le giornate sono state animate da padre Daniel Gonzales, religioso betharramita, che ha accompagnato le partecipanti a riflettere sull'atteggiamento della conversione, personale, comunitaria e delle strutture, per poter diventare un "otre nuovo" capace di contenere il "vino nuovo" del vangelo di Gesù.

La riflessione ha avuto nello sfondo il tema dell'ultimo Capitolo generale, "Amate per grazia, donne di misericordia" e la lettera di suor Maria Fardin, superiora generale, "Sorprese dall'amo-

re", e ha dedicato spazio alla pastorale giovanile vocazionale.

L'incontro si è rivelato un'opportunità per riscoprirsi figlie amate e predilette con un processo di rinnovata conversione come risuona nelle condizioni di alcune partecipanti.

Con speranza guardiamo al futuro

Suor Lucia Meschi ci ha guidato a sintonizzarci con il tema del XXX Capitolo generale, riscoprendo nell'essere amate gratuitamente e chiamate a essere donne di misericordia la radice della nostra identità e missione, alla luce anche di quanto oggi ci dice e ci chiede la Chiesa.

Sulla base del documento finale del Capitolo, della lettera della Superiora generale e del documen-

to della Congregazione per gli Istituti di vita consacrata e le Società di vita apostolica "Per vino nuovo otri nuovi", abbiamo riflettuto personalmente e comunitariamente attorno a tre interrogativi, guardando alla prossima Assemblea di Delegazione: *cosa mi interpella, da che cosa mi sento illuminata e in che cosa mi sento confermata.*

Ci è stato ricordato che è veramente una sfida tradurre concretamente gli orientamenti proposti nel documento succitato, ma è stato consolante e incoraggiante scorgervi qualche luce per rinnovare con speranza la nostra presenza nella bella terra latinoamericana.

Tutte siamo abili a dire quali possono essere gli "otri nuovi" del nostro carisma e della nostra vita elisabettina. Ma ci domandiamo: siamo disponibili ad aprirci alla novità che lo Spirito ci suggerisce



Incontro assembleare a "Casa Betania", animato da suor Lucia Meschi e da suor Cristina Bodei.



Discussione e condivisione in gruppo.

in questo tempo di grazia? È necessario un esercizio di discernimento evangelico senza il quale non si può riconoscere quello che Dio fa emergere in questa nostra situazione storica.

Un riconoscimento che si collega all'invito della Superiora generale a lasciarci "sorprendere dall'amore" e cogliere le sorprese di Dio nella vita di tutti i giorni, per ricevere carica per affrontare il quotidiano con novità. E con questa novità trovare un modo di rendere più efficace il carisma tra i giovani di oggi, nella Chiesa, nelle famiglie, nel lavoro, nella parrocchia...

Mi piace pensare a me stessa membro di questo popolo di Dio, perché cammino, e con le mie sorelle camminiamo con la gente e abbiamo le stesse debolezze e gli stessi problemi.

Prima di "camminare con gli altri", dobbiamo lasciarci toccare dalla misericordia di Dio: così diventiamo strumenti dell'amore che sta alla base della vita fraterna vissuta in comunità e siamo spinte ad abbracciare una vita aperta alla novità creativa dello Spirito.

Siamo consapevoli che la fraternità è uno degli aspetti irrinunciabili del nostro essere suore elisabettine: è uno stile di comunione e condivisione che richiede il dialogo

nella verità e la verità dei rapporti; genera interesse e cura per la sorella e per il bene comune; rinforza il valore della persona; apre all'impegno a verificare in maniera critica il vissuto, in vista di una maggiore coerenza con i valori della nostra vita francescana, rimanendo vigilianti per riconoscere i limiti che impediscono i processi autentici.

La chiave sta nell'uscire noi stesse dal centro e mettere Dio al centro.

suor Jessica Roldan

Ho capito ancora una volta che è necessario lasciarci "sorprendere" dall'amore misericordioso di Dio, saziarci di questa certezza, abitare questa terra sacra del proprio essere e della propria storia.

Chi si sente amato ha bisogno di uscire, di amare i fratelli e di annunciare. Non sono i documenti, le parole che ci convincono al cambiamento, ma la scoperta e riscoperta dell'amore di Dio; abbiamo bisogno di sentirci amate e riconosciute; abbiamo bisogno di entrare in noi stesse, nel nostro desiderio più autentico.

Non è, questo, un cammino facile, perché possiamo sperimentare il 'vuoto' e ritrovarci in un tunnel oscuro, difficile da percorrere. Ma anche in queste situazioni è necessario entrare in noi stesse, in profondità, dar voce ai sentimenti

per riscoprire il senso della vita, sentirsi libere e capaci di amare.

Per riflettere su questi concetti siamo state guidate da padre Daniel Gonzales, attraverso alcune dinamiche ed esperienze, a percepire le nostre emozioni; così, a piedi nudi, abbiamo calpestato e manipolato la terra, riscoprendola come madre che feconda la vita e custodisce la profondità di noi stesse.

Abbiamo anche compilato un test, il cui scopo era quello di farci conoscere la percezione che abbiamo di noi, la nostra autostima, la capacità di libertà nelle decisioni, il senso di responsabilità di fronte alle situazioni... Un lavoro che ci ha aiutato a conoscerci di più e a dare un nome ai nostri sentimenti e reazioni.

suor Teresina Perin

L'otrenuovo della pastorale giovanile vocazionale...

Oggi è una sfida per noi l'ambito vocazionale, perché l'unico protagonista è Dio, è lui che chiama chi vuole, come vuole e quando vuole: «Ogni vocazione cristiana è peculiare perché interpella la libertà di ogni uomo e crea una risposta personalissima in una storia originale e irripetibile» (*Nuove Vocazioni per una nuova Europa*, NVE 19).

Non dobbiamo dimenticare, né trascurare, che il profilo della società del nostro tempo e quello dei giovani ha tanti valori: i giovani di oggi hanno nostalgia di libertà e cercano la verità, la spiritualità, l'autenticità, la propria originalità e la trasparenza; hanno desideri di amicizia e reciprocità, cercano compagnia e vogliono costruire

una nuova società fondata sui valori, quali la pace, la giustizia, il rispetto per il creato, l'attenzione agli emarginati, la solidarietà, il volontariato (cf. NVE 11). Però le dinamiche proprie del nostro mondo globalizzato e interconnesso, vanno chiudendo le persone nella solitudine del proprio "io", facendolo precipitare nel vuoto e nella banalità.

È qui che - animate dal desiderio profondo di proporre ai giovani la buona notizia di Gesù di Nazareth - entriamo in gioco noi nell'accompagnare i giovani a prendere coscienza che la chiamata di Dio è un dono sublime, accendendo in loro l'ammirazione per la sua persona, per quello che le sue parole e il suo sguardo amoroso suscitano: una risposta cosciente e libera dal più intimo del cuore.



In preghiera nel giardino di "Casa Betania".

L'essere umano è fatto per cose grandi, per la bellezza, per la libertà, per l'amore... e questa aspirazione appare continuamente come un domanda che provoca nel profondo.

Gli animatori vocazionali devono farsi compagni di strada dei giovani per far loro vedere come Gesù chiama bussando dolcemente alla porta del cuore attraverso le migliori intuizioni, i pensieri

straordinari, il desiderio di amare e di essere amati, i sogni e i grandi ideali, la voglia di libertà.

Come ha detto papa Francesco all'incontro con i giovani argentini alla Giornata mondiale della gioventù a Rio di Janeiro del 2013: «La fede è uno scandalo e rispondere a Dio è rendersi difficile la vita, però dà un entusiasmo infinito al cuore». E così pure, in un altro passaggio della GMG di Rio: «Siamo chiamati da Dio, chiamati ad annunciare il vangelo, chiamati a promuovere con coraggio la cultura dell'incontro».

E come animatori vocazionali dobbiamo mostrare con la nostra testimonianza di vita, con la nostra voglia di vivere il vangelo, con il nostro servizio umile e sincero, che ne vale la pena!

suor Esther Gonzales

Chiamate a essere segno di speranza

di Chiara Dalla Costa e Chiarangela Venturin stfe

Dal 10 al 12 febbraio 2018 le comunità dell'Ecuador si sono incontrate in assemblea intercomunitaria in vista dell'Assemblea quadriennale, che sarà celebrata nel luglio

2018, in cui le comunità dell'America latina saranno chiamate a raccogliere il vissuto dei quattro anni e aprire il cammino con nuove prospettive rispetto alla vita fraterna e alla missione.

In questi tre giorni con la guida della superiora delegata, suor Lucia Meschi, siamo state invitate

a riflettere a partire da ciò che farà da *leitmotiv* all'Assemblea, in sintonia con il Capitolo generale (luglio-agosto 2017) le cui linee guida verranno adattate al nostro contesto.

L'Assemblea sarà una tappa importante per dare nuovo impulso alla nostra missione che sta



vivendo le difficoltà, le incertezze, le povertà proprie dell'umanità di questo tempo, con la quale camminiamo e ci sentiamo in sintonia. Proprio per questo siamo chiamate ad essere segno di speranza, a sorprenderci di fronte all'amore infinito del Signore e a sorprendere le nostre sorelle e i nostri fratelli con il nostro amore fatto di tanti piccoli gesti.

In questi giorni il Signore ci ha sorpreso con il dono di suor Celine Zotto che è giunta dall'Italia per condividere con noi la vita e la missione: abbiamo subito condiviso la sua simpatia e la sua passione apostolica.

Abbiamo inoltre vissuto con gioia in questi giorni la celebrazione dei voti perpetui di suor Maria Rosa Graziani (*vedi articolo nella sezione vita elisabettina*).

La delegata, suor Lucia Meschi, ha aperto la riflessione leggendo e commentando il testo di Giovanni 15,1-8 - la vite e i tralci - che illumina il tema dell'Assemblea: "Amate per grazia, donne di misericordia con volto latino americano"; sare-



Momento di lavoro e condivisione in gruppo.

mo invitate a concretizzare il carisma nella realtà in cui viviamo, realtà che ci provoca. Annunciamo il vangelo in un paese che ha la sua identità. E dobbiamo farlo con gesti e parole che la gente possa comprendere, come faceva Gesù.

Tutto il vangelo di Giovanni parla di amore, di amore reciproco. Siamo innestati nella vita di Dio,

viviamo la vita di Dio ed è questa vita che dobbiamo condividere. Daremo frutto solo se rimaniamo unite alla vite, innestate nell'amore del Signore. L'annuncio deve partire sempre da una esperienza di Dio, dalla comunione con lui...

Abbiamo riflettuto in gruppo guidate da alcune domande che ci hanno portato a valutare il servizio che stiamo realizzando, se ciò che lo caratterizza è la gratuità, se sappiamo rispondere con passione evangelica alle gravi sfide del presente. Siamo state pure invitate a sognare nuovi orizzonti e a individuare priorità dove esprimere il carisma elisabettino e mostrare il volto della misericordia.

Se, da una parte, ci sembra che i servizi che stiamo facendo siano tutti in sintonia con il carisma, dall'altra siamo state sollecitate a pensare a qualcosa di diverso, di nuovo. Dobbiamo fare un discernimento e non lasciarci condizionare dalle necessità che ci circondano, imparare a lavorare 'in rete', ac-



La consegna degli Atti del Capitolo, tra gioia e curiosità.

cezzare l'itineranza e credere che possediamo più capacità di quelle che pensiamo di avere.

Un momento forte è stata la consegna degli Atti del Capitolo che abbiamo ricevuto con gioia e gratitudine.

La celebrazione conclusiva è stata centrata sulla virtù della speranza illuminate dalla lettera ai Ro-

mani: «Il Dio della speranza vi riempia, nel credere, di ogni gioia e pace, perché abbondiate nella speranza per la virtù dello Spirito Santo».

È quanto ci portiamo nelle nostre comunità come regalo del Signore che ci ha concesso il dono di questo incontro, ci ha permesso di pregare insieme, di riflettere, di condividere, in un clima fra-

terno e gioioso e ci ha regalato la sua presenza e la sua luce... Ha accresciuto in noi il senso di appartenenza e la decisione di dare il nostro contributo con molta disponibilità perché la famiglia elisabettina continui ad essere in questa terra latinoamericana presenza dell'amore tenero e infinito del Signore. ■

Dalle parole ai fatti

Alcune pennellate sull'incontro ad Assisi delle suore della Provincia italiana incaricate della pastorale giovanile vocazionale.

di Donatella Lessio stfe

Ricordo una scena del film di Zeffirelli "Fratello Sole e Sorella Luna": Francesco, mentre stava riparando la chiesa di San Damiano, ha detto all'amico Bernardo: «... parole, parole, parole, tante parole!».

È vero, a volte le parole hanno il sapore del vuoto, dell'inutile, suoni pronunciati ma senza "anima", senza effetto. Ci sono parole anche dense di significato.

Per noi impegnate nella pastorale giovanile vocazionale (pvg), hanno avuto molto significato alcune parole. Ci siamo ritrovate proprio ad Assisi, dal 23 al 25 febbraio, per "stare" con tre delle dieci parole che la presidenza della pastorale giovanile nazionale ha consegnato ai giovani nel documento "Considerate questo tempo. Discernere la pastorale giovanile

tra fede e vocazione" in vista del Sinodo sui giovani: *ricerca - cura - progetti*.

Parole cariche di vita; parole evangeliche; parole elisabettine, ci siamo dette, e su queste tre parole abbiamo sostato un giorno intero, entrandoci dentro, perforandole come una turbina entra dentro le profondità della terra, per far emergere il tesoro contenuto in essa; anche noi abbiamo fatto la stessa cosa, non capendo se fossimo noi ad entrare nelle parole o se fossero le parole ad entrare in noi.

Ci siamo divise in tre gruppi. Ogni gruppo era invitato a riflettere su una delle tre parole e, grazie all'esperienza di servizio e di vita di ciascuna, dalle tre parole ne sono "emerse" molte altre di forte significato: *sogni - fraternità - solidarietà - pazienza - provvidenza*



Alcune animatrici a "Casa Incontro".



In preghiera nella cappella della Casa.

– *passione* – *competenza* – *vocazione* per citarne alcune.

Nel progredire del lavoro abbiamo percepito nella mente e nel cuore che quelle parole non erano la somma di lettere messe insieme, ma strumenti di qualcosa molto più grande di noi, capace di dare ali e spazi al nostro pensare e camminare con e per i giovani.

Come essere con i giovani

Fra Simone Tenuti, dei frati minori conventuali, invitato a fare sintesi dei nostri lavori, dopo aver ascoltato le riflessioni di ogni gruppo, con semplicità ma anche con fermezza, ci ha consegnato una impegnativa sfida: lavorare con i giovani ci mette con le spalle al muro perché i giovani interrogano in profondità gli adulti e vagliano la sincerità del nostro esempio e delle nostre parole; passano allo scanner la vita di chi si avvicina a loro e fa con loro un tratto di strada; capiscono i testimoni autentici del vangelo e del regno, chi è vero o sta barando, e scelgono.

Scelgono chi ha il coraggio di perdere tempo per e con loro; scelgono chi non ha paura di sbagliare perché i giovani sono molto più misericordiosi di noi e accettano i limiti; scelgono chi li provoca a domande ampie, sogni grandi,

desideri senza limiti; scelgono chi sa essere loro madre, sorella, anche nonna.

E proprio su questo ultimo concetto fra Simone ci ha chiesto di essere con i giovani, semplicemente quello che siamo, anche nelle nostre comunità. Chi ha l'età di essere sorella, faccia da sorella; chi invece ha l'età di essere madre, sia madre e chi è più avanti con gli anni, sia nonna!

Tra passato e futuro

Dopo questo momento di lavoro e riflessione, con madre Paola che ha condiviso con noi tutte le tre giornate, ci siamo ritrovate per una valutazione/verifica delle attività PVG dell'ultimo quadriennio, anche in vista del IV Capitolo provinciale e per uno sguardo verso il futuro.

Molte sono state le iniziative

proposte e vissute sia autonomamente, sia in collaborazione con altri enti diocesani e nazionali e con i frati francescani; altre sono in cantiere, sia per il Sinodo dei Vescovi sui giovani, sia per la prossima estate.

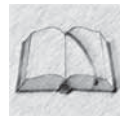
Ognuna di noi ha avuto modo di raccontare il suo impegno pastorale; abbiamo preso atto del grande lavoro fatto dalle incaricate del coordinamento e dall'Assemblea pgv e di quanta passione c'è stata in ogni attività, quanto carisma elisabettino è "circolato" tra i giovani che abbiamo incontrato e avvicinato.

C'è stata molta semina, e nuove gemme sembrano far capolino sull'albero elisabettino, albero dalle profonde e solide radici che vede in madre Elisabetta quel seme gettato dal Signore che sta portando frutto.

E uno dei frutti che abbiamo sperimentato nei giorni di Assisi è stata la fraternità tra di noi. La gioia, il lavorare assieme, la preghiera in comune – anche quella fatta la sera di sabato presso la tomba di san Francesco –, l'amicizia ci hanno aiutato a sentirci famiglia e a sentire anche la responsabilità che l'Istituto ci ha consegnato per coltivare sempre la passione per il vangelo e per i giovani. ■



La basilica di San Francesco, meta per ogni pellegrino ad Assisi.



ELISABETTA VENDRAMINI MEDIATRICE

A proposito di... richiesta di preghiera

Internet: un sito¹ può essere uno snodo che favorisce relazioni, un facilitatore della ricerca ma anche un moltiplicatore di solidarietà, una strada dove una domanda rilanciata può trovare non uno, ma mille riscontri. Anche una domanda di preghiera.

di *Marilena Carraro stfe*

Una preghiera che arriva via internet, apparentemente veloce ed immediata, in realtà ha già fatto tanta strada.

Parte da un cuore - ed è già preghiera -, un cuore che vede il bisogno di una persona cara, di un amico... che guarda dentro se stesso. Il bisogno si trasforma in desiderio di bene e di benessere, di felicità. Quindi passa alla scelta di come soddisfarlo.

Ci sono molti altari a cui si possono accendere le candele. L'altare del rifiuto della sofferenza, della chiusura del cuore. L'altare della medicina e della cura ostinata. L'altare della magia e dell'occulto.... E così via. E c'è anche l'altare di Dio Padre che ama e non dimentica i suoi figli.

Le candele a quest'ultimo altare sono state accese da tutti quelli che hanno domande per sé e per i loro cari; è compito e promessa delle suore e dei fedeli che le leggono nel sito tenerle vive, ardenti perché il Padre buono, per intercessione

della beata Elisabetta Vendramini, guardi a ciascuno e lo soccorra.

Prima di pubblicarle e di inviarle alle comunità perché la preghiera diventi supplica corale, le leggo e spesso mi commuovo. Ogni richiesta nasconde una storia.

Coppie che desiderano un figlio e non arriva, mamme disperate per la malattia del proprio bambino o la cattiva strada intrapresa dal figlio adolescente o giovane, mamme che hanno visto morire un figlio e non capiscono il perché. Genitori che pregano per la riuscita scolastica dei figli, perché trovino un lavoro atto a realizzarli. Figli che pregano per i genitori malati e anziani. Nipoti che pregano per i nonni vivi e defunti. Giovani che chiedono la grazia di trovare un compagno, una compagna per la vita, e spesso la grazia del matrimonio cristiano. Coppie che vivono la crisi del loro amore, l'abbandono, il tradimento... C'è chi chiede un lavoro, chi un riconoscimento nel lavoro... chi di sbarcare il lunario.

C'è chi prega per gli amici, chi per i sacerdoti, chi per i gruppi



parrocchiali e ancora per la propria vocazione.

La mia preghiera, la nostra preghiera per ognuna di queste intenzioni non è "la preghiera", ma la stessa preghiera dal cuore di chi ne ha fatto richiesta. Insieme teniamo viva la fiammella davanti a Dio.

Dalle preghiere che arrivano al sito, ho imparato, nel corso degli anni, a pregare senza timore, incessantemente, ho imparato ad attendere paziente senza lamentarmi, a riconoscere il Padre buono nella pace dell'animo nonostante la sofferenza, nonostante le cose non vadano per il verso sperato. Ho imparato la gratitudine. ■

¹ Ci riferiamo al sito www.elisabet-tine.it.



“Casa Anawim”, centro di vita e di amore

Elisabettine partecipi a progetti di ospitalità e inclusione, insieme alla comunità civile ed ecclesiale.

a cura di Luciana Sattin sftc

Si è chiusa alcuni giorni fa “Casa Anawim” (*I poveri di Dio*), un bene sequestrato e concesso in comodato d’uso alla diocesi di Reggio Calabria-Bova. Un ordinario appartamento, in un condominio nei pressi della stazione centrale di Reggio, un tempo centro di aggregazione criminosa per il gioco d’azzardo e dal 2016 luogo di speranza e di gioia di vivere.

La Casa aveva inizialmente accolto venti donne e quattro bambini, sbarcati sulla costa calabrese, donne vittime di violenza, che portavano in grembo figli di un padre senza volto.

Poi dal luglio 2016 “Casa Anawim” era divenuta Centro per l’Accoglienza Straordinaria (CAS) di minori stranieri non accompagnati. Ne sono stati accolti, alternativamente, dodici, dai dodici ai diciotto anni, provenienti da Egitto, Gambia, Guinea, Nigeria, Costa d’Avorio. Parecchi di loro con nel cuore e nella carne l’esperienza dell’inferno libico.

Ad essi è stato offerto, oltre l’ospitalità, la possibilità di imparare l’italiano, frequentare la scuola e seguire percorsi educativi tra gli scout e nello sport.



Foto ricordo con Pogba Diallo, Ibrahim Sabali, Abdul Messia, Fadyalbob Albon, Soliman.

Il giorno 1 febbraio 2018, inaspettato, giunge l’ordine del Prefetto di chiudere tutti i sei centri di accoglienza dell’arcidiocesi e di trasferire i sessanta adolescenti in altre strutture, rese disponibili dalla diminuzione di afflusso dei migranti.

A questo punto si è sperimentata a Reggio una vera e propria mobilitazione, e quindi la “forza della comunità”: cittadini, associazioni, prefettura, tribunale minorile, Garante per l’infanzia e l’adolescenza, comune di Reggio Calabria nella persona dell’Assessore comunale

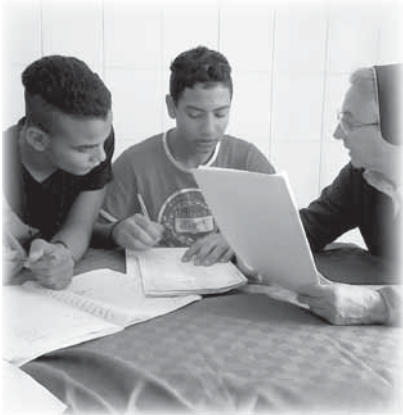
delegato al coordinamento degli sbarchi hanno costituito un tavolo di lavoro e di ricerca.

In un dialogo sofferto, vivace ma rispettoso e collaborativo, sono state trovate soluzioni in linea con il progetto educativo intrapreso dai ragazzi e in accordo con gli educatori.

In un paio di giorni più di quindici famiglie hanno dato la loro disponibilità all’affido di altrettanti minori stranieri, dimostrando concretamente i valori dell’ospitalità e dell’inclusione e garantendo loro il percorso scolastico intrapreso.

accanto a...

migranti



A lezione di italiano con suor Luciana Sattin.

È su questo percorso di sostegno scolastico che continua ora la nostra opera di elisabettine.

A coronamento di quanto è stato vissuto a “Casa Anawim”, riporto il messaggio di congedo che Alessandro Cartisano, responsabile del Centro, ha inviato ai suoi collaboratori.

È terminata così un'altra avventura! È terminata l'accoglienza dei minori stranieri non accompagnati a “Casa Anawim”! È stato fatto il possibile per tutti.

È stata un'esperienza di vita e di amore.

Quasi due anni in cui ognuno di noi ha dato tutto se stesso per ottenere sempre il meglio per i ragazzi. Non sono mancati i momenti difficili così come gli errori, ma sono stati quelli a farci crescere e migliorare!

Abbiamo provato a regalare sorrisi, abbiamo provato ad accompagnarli lungo il sentiero della vita, abbiamo provato a dare loro speranza, a dare un clima familiare, ad accoglierli con dignità e ad integrarli in uno contesto, quello nostro, difficile ma bello!

Abbiamo provato a fare di più



Il saluto prima della partenza.

di quello che era nostro dovere fare, ma lo abbiamo fatto perché crediamo nella persona, in quegli adolescenti segnati ma determinati.

Abbiamo provato a dipingere orizzonti e calcare arcobaleni.

Abbiamo provato, perché non sappiamo se ci siamo riusciti, sarà il tempo a dircelo, non saremo noi a raccogliere i frutti di questa semina. Sarà la società ad accogliere nuovi cittadini del mondo!

Già... del mondo senza distinzione di alcun tipo. Perché siamo tutti il frutto della stessa terra, guardiamo tutti lo stesso cielo e abbiamo tutti dei sogni. Noi siamo cresciuti insieme ai ragazzi che abbiamo accompagnato, ai quali abbiamo steso una mano per rialzarsi, ai quali abbiamo aperto il cuore per dare fiducia, abbiamo studiato per dare certezze, abbiamo sudato per trovare sempre il meglio per loro, abbiamo pianto dopo una delusione, abbiamo gioito dopo un piccolo-grande risultato, abbiamo cantato e ballato come una grande famiglia sa fare, abbiamo aperto nuove strade per far scegliere ai ragazzi, perché la scelta comporta crescita!

“Casa Anawim” continuerà a regalare emozioni e amore perché non è un luogo di lavoro, ma rappresenta uno stile di vita, un scelta di vita etica, morale ma anche professionale, rappresenta un legame di mani che si sono sporcate di servizio, e di cuori intrecciati con altri cuori che hanno formato un grande mondo sostenuto da una grande fede e una forte speranza!

È stato difficile tenere alta questa responsabilità ma è stato bello perché l'ho vissuta e l'abbiamo vissuta come una avventura! Grazie ad ognuno di voi, operatori, volontari, ragazzi, a tutti coloro che semplicemente ci sono stati vicini con un messaggio, una chiamata e un sorriso. A chi semplicemente ha varcato la porta di “Casa Anawim”.

Grazie a Bruna, materna accompagnatrice di strade “impossibili”. Grazie di cuore ad ognuno di voi!

Scusate se a volte mi sono arrabbiato e se ho sbagliato ma l'ho fatto perché credevo di fare il meglio per tutti... e sono così, mi conoscete, pieno di energia e amore. Sono me stesso!

Alessandro



Orizzonti e speranze

di Barbara Danesi stfe

Il cammino verso il sinodo dei Vescovi sui giovani ha visto un grande coinvolgimento anche di adulti e di operatori di pastorale giovanile nella riflessione a livello ampio, come ci raccontano le nostre sorelle.

Il Sinodo, di cui si è parlato nelle prime pagine, dal tema «I giovani, la fede e il discernimento vocazionale», è ritenuto da tutti gli operatori di pastorale giovanile e vocazionale una grande opportunità per continuare in modo più approfondito il dialogo tra coloro che lavorano tutti i giorni, nelle diverse realtà, con i giovani, ma anche per aprire una riflessione che coinvolga gli adulti rispetto alla propria fede e testimonianza vocazionale.

Molte realtà si sono messe in movimento organizzando con-

fronti con esperti, convegni e congressi.

Un convegno dal titolo “*Pastorale vocazionale e vita consacrata: orizzonti e speranze*”, rivolto ai Superiori Maggiori, agli animatori e operatori di pastorale vocazionale è stato organizzato a Roma, dall’1 al 3 dicembre 2017, dal dicastero della Congregazione per gli Istituti di Vita Consacrata e le Società di Vita apostolica.

Per la famiglia elisabettina vi hanno partecipato suor Emiliana Norbiato e suor Barbara Danesi.

L’intento di questo incontro, che ha visto giungere a Roma consacrate e consacrati, sacerdoti e laici da tutto il mondo, è stato quello di guardare con obiettività alla realtà odierna per cercare nuovi percorsi di pastorale vocazionale, partendo



dalle esperienze positive che già esistono.

Inoltre i partecipanti hanno elaborato alcune riflessioni che il dicastero porterà all’Assemblea del Sinodo.

Sono emerse considerazioni molto realistiche e concrete.

La realtà parla di una grande sofferenza

della vita consacrata, soprattutto in alcuni Paesi, per la crisi vocazionale che sta mettendo a dura prova gli Istituti.

Ma questo non deve fermare la riflessione e l’impegno della Chiesa, degli Ordini e delle Congregazioni nel porsi domande e cercare strade nuove per dire la bellezza del dono di sé a Dio nella consacrazione religiosa.

Ci sono anche segni di risveglio della consapevolezza che la vita è un dono e che il Signore continua a chiamare giovani che sono disponibili a seguirlo nella consacrazione religiosa.

Molti istituti investono persone e risorse nell’attività di pastorale vocazionale, andando ad incontrare i giovani là dove sono e proponendo loro esperienze di fraternità e vita insieme che sono apprezzate e ricercate, anche a fronte dell’enorme solitudine che molti vivono.

Davvero il Signore Gesù continua con forza ad essere risposta alle domande di senso; per questo è nostro impegno parlare di Gesù e proporre seri cammini di discernimento vocazionale, insieme alla testimonianza della nostra vita. ■



Veglia di preghiera vocazionale durante il convegno.



«Dammi un cuore che ascolta»



di Mariateresa Dubini stfe

Il tradizionale convegno nazionale, organizzato dall'Ufficio nazionale della pastorale delle vocazioni a Roma dal 3 al 5 gennaio 2018 (nella foto), ha affrontato una tematica molto interessante - quella del discernimento - in preparazione al Sinodo sui giovani.

«Dammi un cuore che ascolta» è la richiesta che fa Salomone al Signore, apparso a lui in sogno (1Re 3,5-15) e dal quale riceverà anche ciò che non aveva domandato, perché il Signore ricolma di doni chi si rivolge a lui in umiltà e disponibilità.

Mi sono accorta di aver ricevuto anch'io in abbondanza, al di là delle aspettative legate

ad un programma letto in precedenza e condivido alcune suggestioni:

- chiedere al Signore il *dono dell'ascolto* per abbandonare le proprie posizioni, allargando le pareti del cuore, scorgendo i germogli del regno nella vita degli altri per un cammino da compiere *insieme* ;
- vivere il nostro tempo in un ascolto ampio, profondo, aprendo il cuore, la mente *a conoscenze ed esperienze nuove* , in cui si coglie

che tutto è nel Signore Gesù, che il Signore Gesù è in tutto. Questo nasce dall'aver accolto l'invito di un astrofisico ad "ascoltare l'Universo" e dalle provocazioni di un geografo che ci invitava a "perdere qualcosa per trovare, lasciando spazio allo sconosciuto, al diverso";

- *affidarci* a qualcosa/qualcuno di più grande di noi, nella crescente consapevolezza che non siamo noi a trovare la strada, ma è la strada che ci trova, imparando da ciò che si è sbagliato e così intraprendere strade nuove...

- permettere alle *domande di stare in noi* , di abitare la nostra vita, senza la fretta di rispondere, accogliendo la bellezza della diversità;

- operare nel cuore *il discernimento* , che è lo stile della Creazione; nel libro della Genesi Dio crea distinguendo, mettendo ordine, armonia nel caos. Il discernimento si compie nella preghiera che è relazione col Signore Gesù, è lotta, combattimento, per scegliere ogni giorno il Bene;

- testimoniare che *Gesù è il centro della vita* , scoprire ed aiutare a scoprire Gesù in un cammino

che porta a donargli il cuore, la vita perché l'essenziale è stare con l'amico del cuore, Gesù;

- aiutare le persone che accompagniamo a riconoscersi "pezzi unici" e che la vocazione per ciascuno è costruire la propria vita insieme a Gesù. ■





PROFESSIONE PERPETUA IN ECUADOR

La gioia di sorridere all'Amore

a cura di Chiarangela Venturin stfe

Domenica 11 febbraio, nella cappella Carapungo, tutta la comunità dell'Ecuador si è stretta attorno a suor Maria Rosa Graziani condividendo la gioia del suo sì per sempre nella nostra famiglia. Ha presieduto la celebrazione padre Alfonso Mora ofmcap e ha concelebrato don Marcello Tronchin, un sacerdote italiano amico della nostra famiglia religiosa.

La celebrazione si è svolta nella cappella "la Porziuncola" a Carapungo con semplicità e solennità. Con le sorelle delle quattro comunità elisabettine dell'Ecuador è presente pure la mamma di suor Maria Rosa che, nonostante gli 86 anni, è giunta dall'Argentina per accompagnare la figlia in questo momento così importante. Ci commuove vederla avvicinarsi al

leggio, appoggiata al bastone e proclamare la Parola, con disinvoltura e forza.

La nostra sorella suor Celina, appena arrivata dall'Italia, mette subito a servizio il suo dono musicale e, insieme a un giovane, accompagna con la chitarra i canti che sono stati scelti da suor Maria Rosa per questa celebrazione.

Il clima sacro ci prende tutte e ci uniamo al sì per sempre della nostra sorella rinnovando la nostra consacrazione: chiediamo al Signore, per intercessione di madre Elisabetta, che benedica questa piccola parte della famiglia elisabettina che, nonostante le sue fragilità, si sente *amata per grazia* e desidera essere segno della *misericordia* per tanti fratelli, specialmente per i più poveri e deboli.

Dopo la cena un momento di festa nella gioia francescana e alla fine suor Lucia Meschi, superiora delegata, offre a ciascuna un pic-

colo dono che ha portato dall'Argentina, un gesto che serve a creare comunione.

Raccogliamo la testimonianza di suor Maria Rosa.



Suor Maria Rosa firma il documento della professione perpetua emessa nelle mani della superiora delegata. In basso: l'abbraccio che dice la sua accoglienza nella famiglia elisabettina



I segni della festa nella cappella "La Porziuncola".

Dio sempre ci prende per mano per condurci lungo il cammino che ha pensato per noi fin dall'eternità: il segreto è lasciarci condurre e abbandonarci nelle sue braccia, come fa un bimbo con il proprio padre, che lo guarda negli occhi e gli sorride.

Tante volte mi sono chiesta se sia possibile gioire in questo nostro mondo, se veramente si possa celebrare, festeggiare quando ogni gior-

no veniamo in contatto con situazioni, vicine o lontane, di sofferenza, oppressione... che offuscano la gioia, anche nella vita consacrata.

Tre anni fa ho conosciuto le suore elisabettine. Non avevo mai sentito parlare di loro. In un luglio molto freddo, quando l'inverno ti penetra fino alle ossa e io avevo l'anima spezzata... ho bussato alla porta della loro casa, con la fede messa alla prova, con tanti dubbi,

ma nello stesso tempo, confidando sempre in Gesù, il mio amato.

Ci sono persone che hanno uno sguardo diverso di fronte alla realtà e di fronte a Dio: mentre alcune si spaventano, si arrabbiano, si scoraggiano, si agitano, altre sono capaci di donare un sorriso. Sorriso che senza parlare esprime fede, speranza, amore. Questa fu la scoperta che feci in quel luglio di oscurità, quando queste sorelle mi aprirono la porta della loro casa e del loro cuore: le porte della fraternità.

Quando sorridono esprimono gioia. Il sorriso è contagioso e così efficace che molte volte ha cambiato la vita di uomini e donne che si sentivano senza meta, senza direzione nella vita. Può forse non piacere che si sorrida a Dio Padre?

Ci sono molti motivi per sorridere: sorridiamo quando ci sentiamo bene, quando succede qualcosa che ci fa piacere, quando riceviamo e ci entusiasmiamo per una buona notizia o quando proviamo soddisfazione per qualcosa che abbiamo realizzato. Però soprattutto sorridiamo quando ci sentiamo "amate per grazia, donne di misericordia".

Il sorriso è contagioso, genera benessere e rende coloro che lo ricevono capaci di donarlo a loro volta. Altro effetto benefico lo ha la salute fisica e morale: allevia la tensione, riduce lo stress, dà piacere e aumenta, migliora lo stato d'animo.

Inoltre, coloro che seguono il Signore lungo il cammino al quale sono chiamati sono invitati a testimoniare con il sorriso la gioia per la loro vita donata.

La vita consacrata è una comunione di cuori, incontro e dialogo di amore permanente, tra il cuore di Dio e il cuore umano. Quando due innamorati si amano si guardano negli occhi, in silenzio e si donano un sorriso.



L'assemblea durante la celebrazione.
In basso: suor Maria Rosa (al centro) con i celebranti e le sorelle della comunità di Tachina.





Martín Descalzo¹ afferma che il sorriso è come il sacramento della gioia: «La gente che ama molto, sorride facilmente, perché il sorriso è, prima di tutto, una grande fedeltà interiore a se stessi».

Questo dono che Dio ci fa siamo chiamati a dividerlo con gli altri; io l'ho imparato ricevendolo da questa famiglia elisabetтина che ora, dall'11 febbraio ultimo scorso, è la mia famiglia.

Mi capita spesso di pensare che a volte il Signore che mi ha condotto a ripetere percorsi nella mia vita lo ha fatto perché possa riscoprire la sua grande misericordia e potessi ritornare a lui, scegliendolo di nuovo, attraverso una modalità insperata, che ha riempito la mia vita, il mio cuore, il mio volto, i miei gesti di sorrisi.

Sì, io ora sono elisabetтина e questo mi riempie di gioia. Mai avrei pensato che alla mia età, dopo un lungo cammino percorso, Dio mi facesse sentire di nuovo la freschezza e felicità dell'amore. «Che cosa renderò al Signore per quanto mi ha dato?» (salmo 115).

Lo pagherò con la mia gioia, con la felicità di appartenergli per tutta la vita, con il sorriso.

Grazie, Gesù, a te sempre sono appartenuta, grazie all'intervento di madre Elisabetta, che mi ha portata a questa famiglia, per la quale posso dire che la mia vita consacrata è una benedizione, una testimonianza piena di gioia, vicinanza, sobrietà.

Grazie ad ognuna di voi, sorelle elisettine: a chi mi ha aperto la porta la prima volta, mi ha ascoltato, ha creduto ed ha avuto fiducia in me, a chi mi ha donato una parola, un ricordo nella preghiera, a tutte e a ciascuna, a questa grande famiglia di Dio.

suor Maria Rosa



Foto di gruppo, dopo la celebrazione.

La professione perpetua di suor Maria Rosa Graziani è un gran dono che ci ha fatto il Signore. Lei apparteneva a una Congregazione argentina in estinzione e dopo un lungo discernimento ha chiesto di entrare nella nostra famiglia religiosa. I tre anni di prova previsti per questa nuova esperienza li ha trascorsi in Ecuador, nella nostra comunità di Tachina.

A me era stato chiesto di accompagnarla nella formazione propria del nostro carisma. Fu davvero una bella esperienza perché da subito suor Maria Rosa si è sentita attratta dalla personalità e santità della beata Elisabetta e di san Francesco e ha colto il carisma e la missione elisettina come dono da vivere con entusiasmo e coerenza.

Il Signore mi ha chiesto il sacrificio di non essere presente alla cerimonia della professione perpetua l'11 febbraio, trovandomi per motivi di salute in Italia. Proprio quel giorno e alla stessa ora ero in sala operatoria.

Da quel lettino duro offrivo la mia preghiera e il mio dolore perché



Suor Maria Rosa con la mamma.

suor Maria Rosa, da ora in poi, possa essere una vera elisettina e lo facevo anche per la Delegazione Argentina-Ecuador che tanto amo e dove spero tornare.

suor Maria Grandi

¹ J. Luis Martín Descalzo, sacerdote spagnolo: 1930, Madridejos - 1991, Madrid.

«La carità, figlie, è il vostro distintivo»

Dal 1853 al 2017: conclusa la presenza elisabettina accanto al malato nell'ospedale di Padova.

a cura di Paola Furegon

Il 31 dicembre 2017 è cessato il servizio delle suore elisabettine nell'ospedale civile di Padova.

Può sembrare una delle tante chiusure di servizi o presenze di cui si "arricchisce" la nostra cronaca.

Ma non è così: questa data segna la conclusione della presenza elisabettina in un'opera tra quelle avviate da Elisabetta Vendramini. L'ultima.

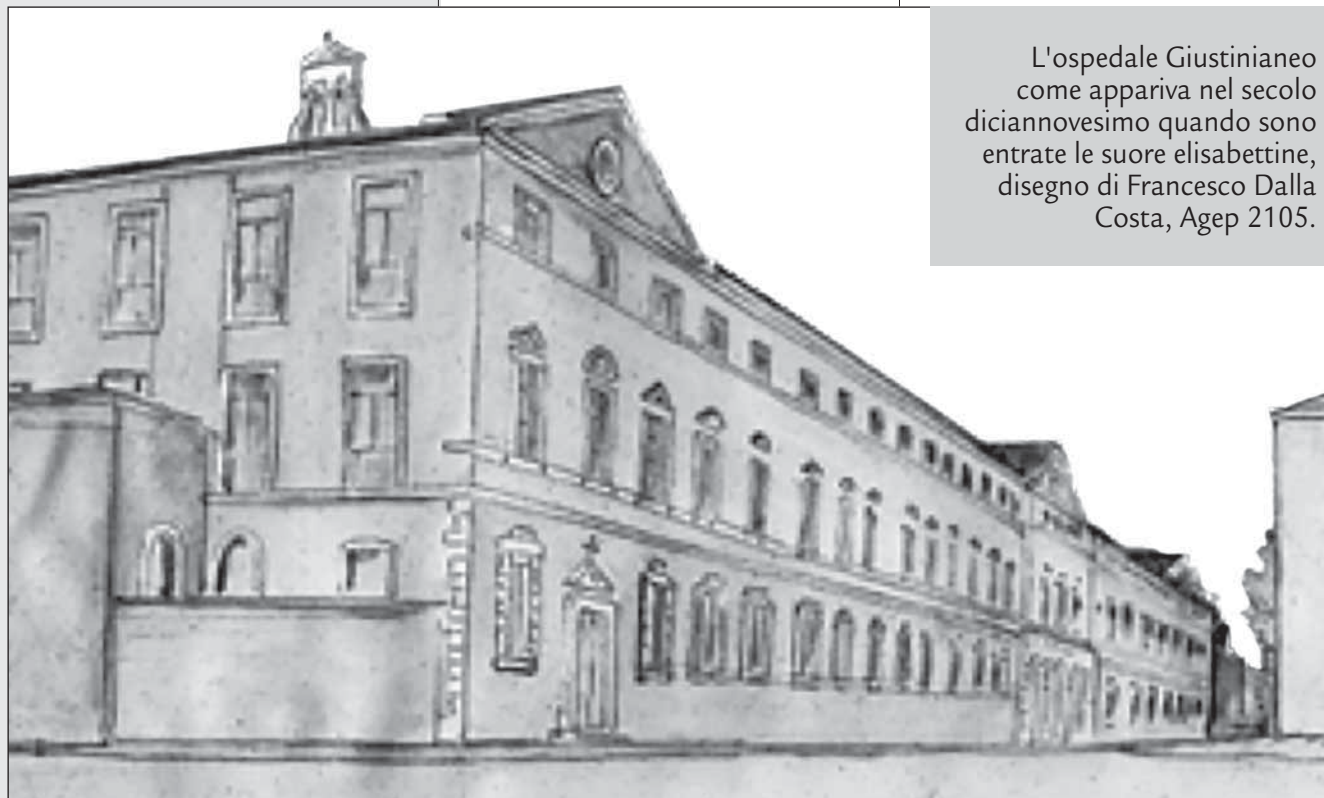
Gli inizi

Siamo nel 1853: dopo due anni di trattative tra don Luigi Maran, Elisabetta Vendramini e i responsabili della gestione, le suore entrano nell'ospedale civile di Padova.

Elisabetta aveva aderito alla richiesta non senza difficoltà, considerando la complessità della gestione e la limitatezza delle risorse a disposizione, ma, una volta intuito il gran bene che ne sarebbe

venuto al "caro prossimo", come amava chiamarlo, aveva investito le sue energie nella preparazione soprattutto spirituale delle suore da inviare in un'opera tanto impegnativa.

Il gruppo, guidato dalla superiora suor Maddalena Magarotto, fece il suo ingresso il giorno 1 marzo. La «Gazzetta di Venezia» del 10 marzo racconta con ricchezza di particolari e con lo stile enfatico proprio del linguaggio del tempo, l'ingresso di queste «be-



L'ospedale Giustiniano come appariva nel secolo diciannovesimo quando sono entrate le suore elisabettine, disegno di Francesco Dalla Costa, Agep 2105.



nefattrici dell'umanità inviate dal Cielo a riprodurre in questo asilo gli atti più splendidi della cristiana beneficenza». Le autorità ecclesastiche e civili erano presenti alla celebrazione di accoglienza, resa solenne dal canto del *Veni Creator*, dalla celebrazione eucaristica e dal *Te Deum* di ringraziamento. Sono seguiti i discorsi di circostanza e la visita ai locali destinati alla comunità.

I documenti del tempo¹ evidenziano che la scelta delle suore elisabettine "novelle ospitaliere" è stata dettata dalla considerazione di quanto bene stavano operando da circa vent'anni presso la Casa di ricovero Beato Pellegrino sia nei confronti degli ospiti sia nella gestione dell'intera opera. Le autorità nutrivano infatti la fiducia che togliendo la cura degli ammalati a «mani prezzolate» e affidandola a persone animate da «slancio di carità che forma il pregio e conduce alla venerazione di quell'istituto fondato sull'abnegazione, serenità e pazienza di pie donne consacrate a mitigare colle loro prestazioni i



Una giovane suora (Carlina Vescovo) con operatori sanitari e un gruppo di ammalati di lebbra degenti nell'ospedale, Agep 1928.

dolori altrui sì corporali che morali», venisse introdotta nell'ospedale cittadino «una assistenza agli infermi animata dalla carità».

L'obiettivo dell'amministrazione dell'ospedale trova eco nel cuore di Elisabetta Vendramini che vede la situazione di povertà o di malattia come messe in cui operare per

portare il sofferente incontro a Dio attraverso la dedizione amorosa delle suore.

Elisabetta Vendramini alle suore dell'ospedale

Alla comunità dell'ospedale Elisabetta dedicò molte delle sue cure: lo esprime chiaramente la celebre *Istruzione 40* scritta per loro nel 1854, il cui *incipit* identifica lo stile elisabettino: «La carità, figlie mie, è il vostro distintivo. Essa è il felice tronco che produce infiniti rami di virtù.

E prima di tutto questa rara virtù genera unione e pace»,

«Inoltre la carità genera pazienza e tolleranza; e qual campo vasto avete voi per esercitarla! Se nelle vostre ammalate riconoscerete sempre la persona stessa di Gesù Cristo, non vi riuscirà per certo gravoso alcun peso, sarete sempre dolci, pazienti, e quand'anche la importunità di loro vi stancasse, voi frenereτε l'irascibile che d'or-



Medicazioni ai malati in corsia, a fianco del medico (tutte le foto del servizio appartengono all'Archivio generale elisabettine di Padova - Agep).

dinario accompagna un modesto servizio.

«Mostratevi quindi sempre sollecite del loro bene con le ammalate, col procurare loro sollievo, compatirle e dirigere ad esse parole che raddolciscano le loro sofferenze. Fatevi vedere sempre attente al loro vantaggio, parlate ad esse sommamente, con dolcezza e carità, rendendovi così bene come altrettante amoroze madri».

A tale istruzione Elisabetta fa eco nel suo *Diario* il 4 luglio del 1855: «Quale grazia mi fece oggi il Signore! Mi accese il cuore e la lingua di infuocate preghiere acciò le figlie dell'ospitale cerchino Dio e per lui le anime» (D3536).

Il Menara nella biografia di Elisabetta Vendramini nel 1928 scriverà²:

«Le figlie della Vendramini non hanno mai rotto "il filo della bella orditura"; nel civico ospedale di Padova, come nelle case che le ebbero più tardi samarita-

ne inarrivabili dell'umano e divino conforto, esse hanno fatto tesoro dei suggerimenti della Fondatrice amatissima. Il suo spirito aleggia, sotto le volte dell'immenso edificio che è divenuto una piccola città del dolore; è accanto ad ogni suora, nelle fatiche snervanti della giornata, nelle interminabili veglie della notte, dove la gioventù si affloscia sotto il peso del sacrificio, dove la vecchiaia si avvanza precoce per la tensione dello spirito e dei nervi; dove però anche una gioia superiore compensa il logorio dell'energia fisica, nella visione d'un altissimo dovere e d'una più alta ricompensa».

Gli sviluppi

Ma il corso della storia non segue sempre le previsioni.

La comunità delle suore infermiere e addette ai più svariati uffici andò crescendo di numero fino

a raggiungere negli anni Sessanta del ventesimo secolo oltre le cento unità; negli anni Settanta, col diminuire delle vocazioni e con un diverso modo di pensare la comunità, è andata frazionandosi in comunità meno numerose, residenti sempre all'interno dell'ospedale, fino alla grande svolta della riforma sanitaria. Da quel momento è cambiato il rapporto delle suore con l'ospedale: dalla convenzione che normava le reciproche relazioni, si passò all'assunzione in ruolo.

Nel 1977 le suore sono andate a costituire piccole comunità nella città di Padova, residenti in appartamenti in affitto dai quali si recavano ogni giorno al lavoro, condividendo in tal modo la condizione di tutti gli operatori dell'ospedale.

Diverse le parrocchie che hanno goduto di questa presenza inusuale che collaborava offrendo animazione della liturgia domenicale, catechesi, visita ai malati della zona. Così è stato in quella di Santa Sofia, dell'Immacolata, di Ognissanti, di San Francesco.

La conclusione

Col raggiungimento dell'età pensionistica le suore hanno lasciato il servizio e il numero di infermiere accanto al malato è andato progressivamente diminuendo fino all'ultima presenza che ha concluso il servizio appunto il 31 dicembre. Una conclusione in tono molto minore, come spesso avviene quando si lascia un bene amato. Ma frequentando l'ospedale, divenuto nel frattempo Azienda ospedaliera, si trova ancora chi ricorda la presenza delle suore e la loro dedizione.



Preparazione dello "strumentario" in sala preoperatoria.



Elisabettine in ospedale: uno stile di presenza, di collaborazione e di attenzione alla persona

Diamo voce ad alcune suore che hanno donato energie tra le corsie dell'ospedale o nella formazione dei giovani al servizio infermieristico.

La motivazione di fondo che ispirava e sosteneva la nostra vocazione elisabettina in ospedale era servire il fratello ammalato bisognoso di cure sanitarie e di umanità, con lo stesso spirito che la beata Elisabetta desiderava fossero animate le sue figlie.

Nei decenni 1960 – 1980, pur trovandoci in una grossa struttura ospedaliera, erano ancora vivi nei malati e nel personale di assistenza i valori cristiani della fede e del rispetto della persona, un forte senso di umanità e un prendersi cura spendendosi gratuitamente. Di questo siamo grate anche alle nostre sorelle che ci hanno preceduto, seminando valori di fede, dedizione incondizionata e umanità. Il malato non era un numero e l'accompagnamento in ogni fase della malattia, fino alla fine della vita, era tenuto in forte considerazione.

Il concilio Vaticano II impresso anche alla vita religiosa una forte spinta al cambiamento; stimolata dalla consapevolezza che veniva dal confermarsi del personalismo cristiano, si considerava importante costruire piccole comunità dove si potessero sperimentare rapporti fraterni di conoscenza reciproca, di relazioni più profonde e vere, di condivisione delle fatiche e dei disagi.

Spinte da queste sollecitazioni abbiamo accolto con entusiasmo l'evolversi della situazione dell'ospede-

dale: uscire dalla grande struttura e costituire piccole comunità.

Davvero è stato come un nuovo inizio sia del vivere insieme sia nelle modalità di servizio; non ultimo, eravamo aperte, per quanto possibile, alla pastorale a domicilio, soprattutto nei confronti di persone anziane e malate.

Il clima che si respirava nella relazione con gli ammalati e il personale laico era positivo per la qualità del servizio professionale e per la tanta dedizione che le suore riservavano agli ammalati.

Con l'evolversi progressivo della scienza medico – infermieristica e con la nuova legislazione sanitaria,



Assistenza infermieristica diretta al malato.
Foto in basso: momento di sosta.





Suore, infermieri e personale sanitario partecipano alla processione del Santo del 1961.

L'essere tra i giovani ci ha illuminato sul cambio di cultura, della visione della vita, della famiglia, della società, sull'avanzare delle scoperte scientifiche circa le possibilità di prevenzione e di cura delle malattie. Aspetti positivi, assieme al maturare di tecnologie e di bioetica non sempre rispettose della vita: aborto, eutanasia...

La modernità ci ha portate anche a una visione olistica dell'uomo che, se vogliamo, ben si coniuga con quella di madre Elisabetta: l'uomo immagine di Dio che detta la finalità di ogni visione, relazione e intervento sull'uomo.

suor Oraziana Cisilino, suor Pierelena Maurizio, suor Pieralba De Valerio

anche le suore si sono sentite impegnate al continuo aggiornamento per rispondere alla domanda di qualità.

L'eco che la presenza delle suore in ospedale aveva nella città di Padova era coerente alla percezione che ne avevano i malati e i loro parenti, e tutto il personale che operava in ospedale.

Come monitori delle allieve della scuola infermieri cercavamo di esprimere l'aspetto educativo attraverso una seria preparazione professionale, il continuo aggiornamento relativo agli aspetti umano- spirituali, socio-psicologici. Credevamo in primo luogo al valore della testimonianza di vita e di relazioni educative basate sulla fiducia nella possibilità di crescita dei giovani allievi.

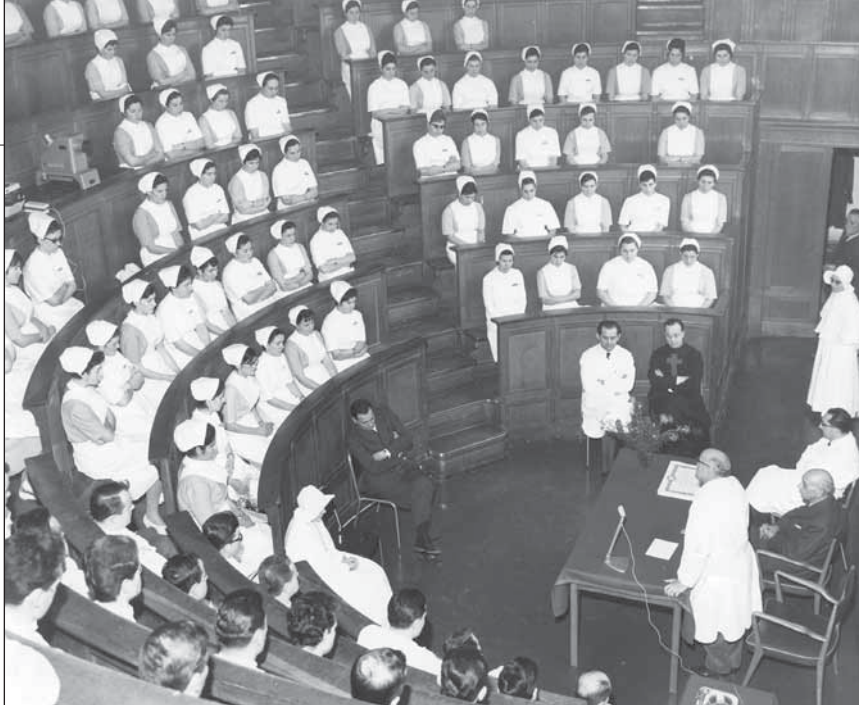
La nuova legislazione negli anni Settanta ci è venuta in aiuto, con

l'introduzione delle materie umanistiche – pedagogia, psicologia e sociologia... – assieme alle materie sanitario-assistenziali.

Vivere come infermiera in ospedale ha significato esprimere in maniera positiva l'amore fraterno per il malato e la testimonianza di una appartenenza all'Istituto elisabettino.

Suore, personale e piccole degenti davanti alla Madonna, al centro del chiostro dell'ospedale giustiniano.





Inaugurazione del corso per infermieri generici, 1963, nell'aula magna dell'ospedale.

Far parte di una grande comunità dentro l'ospedale non mi ha molto aiutato, il grande numero mi bloccava; in reparto avevo modo di esprimermi di più.

Quando siamo uscite dalla struttura ospedaliera, ho avuto modo di sentirmi più sorella e ho vissuto appieno la vita comunitaria.

Nella maggioranza del tempo ho lavorato in reparti con presenza pediatrica e femminile di tutte le età; quindi i gesti erano spontanei, sempre, e di amore e grande attenzione. Non solo a parole ma anche concretamente ho avuto modo di aiutare finanziariamente i genitori dei piccoli pazienti, andando a chiedere aiuto alla Caritas di via Donatello. Ho sempre ricevuto fiducia in quello che facevo.

Gli ammalati avevano fiducia nelle suore, perché sentivano che il lavoro era disinteressato.

Dall'ammalato ho imparato l'abbandono fiducioso nelle mani altrui, medici e infermieri; dal personale l'attenzione a quello che si fa e la continua preparazione per essere sempre all'altezza del proprio lavoro.

suor Gianfiorina Borsatti

Per me vivere come infermiera in ospedale è stato essere una presenza di misericordia e di dono ai fratelli.

La comunità grande mi ha aiutato ad essere più umana per cogliere le istanze di chi si trova nel bisogno e per dare significato alla mia missione elisabettina

Quando siamo uscite dalla struttura il passaggio è stato difficile ma ricco di novità e di speranza.

La percezione dei malati della presenza delle suore era di sicurezza, così pure del personale. Spero che la mia sia stata testimonianza di una vita vissuta e donata nella misericordia.

Nei limiti della mia persona ho cercato di dare speranza con gesti e parole di amore

Dai malati ho imparato la loro pazienza nella sofferenza e il grazie per ogni gesto di attenzione.

Con il personale ho imparato a collaborare e a vivere in armonia con tutti vivendo la misericordia.

suor Rosattilia Rizzi

La vita in ospedale a Padova ha significato esprimere ed essere segno di umanità, tenerezza, amore che si prende cura disinteressatamente.

Ho vissuto nella grande comunità dove c'erano gruppi e sottogruppi: qui c'era sempre chi si prendeva cura di te, ti aiutava a crescere e camminare per la giusta via, che ti correggeva quando sbagliavi, che godeva delle tue vittorie.

Gli ammalati generalmente erano soddisfatti della presenza e del servizio delle suore, anche se a volte non accettavano la nostra disciplina.

Il personale che cercava il bene dell'ammalato stimava le suore e approvava il loro modo di agire, mentre il personale meno impegnato le sopportava, brontolava e le giudicava le padrone, in quanto caposala.

Per la città di Padova, per quanto percepivo, eravamo una presenza gradita e che dava sicurezza nell'assistenza.

Esprimere gesti che infondessero speranza in situazioni di dolore e sofferenza era maggiormente possibile quando facevamo servizio di notte perché il contatto con l'ammalato era più diretto ed anche perché l'ammalato stesso di notte viveva paura e insicurezza e si confidava di più.

L'ammalato mi ha insegnato che non ha bisogno solo di cure mediche, ma anche di un sorriso, di una parola, di un'attenzione. Dal personale ho imparato a lavorare in corsia, perché talora più professionale di me; ho avuto relazioni segnate da comprensione, rispetto, amore.

suor Silvarosa Sartore

La vita vissuta come elisabettina dentro l'ospedale di Padova è stata per me l'occasione di esprimermi nella dimensione umana, cristiana e di esprimere una vocazione alla missione intesa come servizio che chiede un impegno etico oltre che l'esercizio di doti personali e di capacità tecniche: sentivo di avere

qualità professionali ma anche soprattutto qualità umane.

In comunità, dentro l'ospedale, mi sembrava di vivere relazioni e progetti che non garantivano la massima serenità per il numero elevato di persone, la mancanza di progettualità e di aderenza reale alle esigenze della vita.

La mia esperienza nell'uscita dalla grande struttura ha rafforzato il rapporto sia dentro la struttura ospedaliera che di fraternità.

Per accompagnare bene, occorre fare gruppo, lavorare insieme, attivare un buon sistema di comunicazione: questo ha sviluppato molte energie; insieme si è cercato di puntare al benessere della persona, alla sua qualità di vita, alla soddisfazione dei suoi bisogni; la collaborazione con i medici ha creato miglioramenti più significativi, soddisfazione delle attese dell'utente.

Di fronte al dolore, alla sofferenza, alla comunicazioni di diagnosi "impegnative" e alla perdita di per-

sone mi sono sentita senza parole, il mio silenzio era avvolgente, lo sguardo era di partecipazione alla situazione.

Ancora oggi quando incontro persone con cui ho condiviso un tratto di strada reciprocamente ci riconosciamo nell'esperienza positiva vissuta.

Sono soddisfatta della mia esperienza dentro l'ospedale di Padova come suora Elisabetta nella relazione con i pazienti, i familiari e le altre figure operative. In particolare con gli operatori, risorsa fondamentale e insostituibile, abbiamo imparato e rafforzato dentro la nostra esistenza una capacità di prendersi cura senza guarire.

suor Daria Gaspardo

Il servizio di suora infermiera è stato per me motivo e occasione di espressione dal punto di vista umano, morale e spirituale.

I miei quarant'anni di servizio all'ospedale di Padova sono stati

molto belli, mi hanno arricchito di tante esperienze positive.

Una bella esperienza è rappresentata dagli otto anni di servizio in Clinica medica donne dove mi sono trovata come caposala suor Palmazia, mia sorella, e io a coprire le funzioni di infermiera professionale. Due sorelle nella stessa corsia di ospedale non si verifica spesso. È stato molto bello e positivo perché l'armonia, l'accordo emergevano con spontaneità, creando così quel clima che ha cementato una testimonianza umana e professionale facendo sentire ai malati sicurezza, speranza, aiuto e vicinanza nelle loro situazioni precarie di salute.

L'atmosfera era molto bella, familiare anche con il personale sanitario ed infermieristico, cosa che facilitava la collaborazione,

l'ascolto, la comprensione e l'aiuto alle tante persone in situazioni di sofferenza e ai loro familiari che ogni giorno incontravamo nel servizio infermieristico.

Devo dire che questa esperienza mi ha arricchita tantissimo in sensibilità e tenerezza di fronte alle situazioni di aiuto con la convinzione che non sono le tante e belle parole che contano, ma l'essere con il malato senza vergognarsi di piangere con lui nella sofferenza.

Una esperienza che non posso dimenticare nella mia vita sono stati i trent'anni di Cardiocirurgia, non per avere aperto il nuovo Centro "Vincenzo Gallucci" con le mansioni di caposala, ma per la tipologia di malati che ho incontrato, che ho avvicinato e che ho aiutato. Ammalati di tutte le età, da pochi giorni dalla nascita in poi e con situazioni di malattia disastrose che ti facevano "levare il cuore" dalla compassione: di fronte a questo non si può che immedesimarsi nel loro soffrire per dare conforto e aiuto.



Anni Settanta: il servizio al malato si va coniugando anche con momenti gratuiti di vita fraterna.



È stata forte e molto significativa per me l'esperienza che ho fatto con i cardiotrapiantati. Il primo trapianto in Italia è realizzato nel Centro "Vincenzo Gallucci" il 14 novembre 1985.

Sono sincera: non riesco a trovare parole giuste per esprimere quanto sia stata incisiva per me questa esperienza con i cardiotrapiantati. Quante volte assieme ai malati e ai familiari abbiamo chiesto aiuto al Signore e quante volte con loro lo abbiamo ringraziato! Ho sempre cercato di fare capire loro che il cardiocirurgo principale è il Signore e che è lui a guidare la mano al medico cardiocirurgo. Quante vite, prima del trapianto, erano ormai al termine... e dopo il trapianto la ripresa: una vita però sempre legata a visite e a controlli periodici.

A scrivere queste cose si fa presto, ma vivere l'esperienza non è stato facile; posso dire che i cardiotrapiantati mi hanno "rubato il cuore" e me l'hanno restituito arricchendolo di più umanità, di attenzione, di tenerezza e di bontà.

Con i cardiotrapiantati e con le loro famiglie si è instaurato un bel rapporto umano e affettivo; ancora oggi, dopo tanti anni, con parecchi di loro siamo in contatto telefonico, ed è bella questa continuazione di amicizia e di aiuto.

Credetemi: alla sofferenza non ci si abitua mai, perché il contatto con la sofferenza muove a compassione e porta a donare con coraggio aiuto e comprensione.

Ora non posso altro che ringraziare il Signore per avermi dato la possibilità di avere arricchito la mia vita con questa grande e bella esperienza di umanità.

suor Tiziana Zanesco

Con il 31 dicembre 2017 si è conclusa la mia esperienza lavora-



tiva in Azienda ospedaliera a Padova, e con me è terminata anche la lunga storia di presenza della nostra famiglia elisabettina.

Forse qualcuno si aspettava un qualche minimo segno di riconoscenza per quanto costruito e donato all'ospedale in tanti anni da tante nostre sorelle. Non è stato così, anzi, tutto è passato praticamente inosservato. Non è da stupirsi: oggi è la logica dell'aziendalizzazione a guidare i cosiddetti "servizi alla persona" e quindi ogni dipendente, laico o religioso, è considerato un "fattore produttivo" a cui è richiesto di raggiungere gli obiettivi previsti nel modo più efficace e, possibilmente, efficiente.

Il rischio di sentirsi solo "un numero di matricola" è davvero alto e non nego che questa non sia stata una mia grossa fatica in questi anni di Azienda ospedaliera a Padova: a volte mi sono chiesta quale fosse il senso della mia presenza (non poteva essere solo "fare l'infermiera"!).

Il Signore però mi ha dato la grazia di incontrare una parola di madre Elisabetta: «Signore, imprestatemi il vostro cuore...» (D1685). È così che ho compreso il senso vero

di quello che stavo facendo e cioè che ciò che conta davvero è la relazione dove non solo ti poni da persona a persona ma, soprattutto, da cuore a cuore, lasciando che sia lo Spirito a compiere i passi giusti.

Ho cercato, nel mio piccolo, di essere sorella che ha fatto intuire il cuore di Dio, attraverso la cura e l'assistenza competente, al cuore spesso fragile e ferito di tante persone.

Ci sono riuscita? Non lo so! Ma porto con me il ricordo di tanti volti consolati o rasserenati, ed anche di tanti momenti di condivisione e vicinanza con i colleghi di lavoro.

È questo ciò che rimane e sono profondamente certa che sia più importante di tanti riconoscimenti: ringrazio il Signore per l'esperienza di misericordia e di immersione nell'umanità concreta (fatta anche di carne ferita) che mi ha fatto vivere.

suor Alessia Battocchio

¹ Cf. *Positio super virtutibus*, 1986, pp. 232-239.

² GIOVANNI MENARA, *Elisabetta Vendramini: la Vita, gli Scritti, l'Opera*, pp. 224-232 - Editrice Fiorentina 1928, che riprende da LUIGI TINTI, *Vita e scritti di suor Elisabetta Vendramini, fondatrice ecc.* 1903, pp. 183-191.

Orchidee bianche per dire grazie

La parrocchia di san Giacomo ha salutato con affetto la comunità elisabettina, per quasi vent'anni presente in modo semplice e fraterno in parrocchia e punto di incontro e di preghiera per volontari e amici.

di Paola Cover e Silvarosa Sartore stfe

La sera del 6 gennaio 2018, nella celebrazione eucaristica della solennità dell'Epifania, la chiesa della parrocchia di San Giacomo di Monselice (*nelle foto a lato*) era gremita anche per dare il saluto alle suore della comunità elisabettina¹, prossime alla partenza in seguito alla decisione della famiglia religiosa di concluderne la permanenza, dopo diciassette anni.

A condividere questo momento ricco di fede e di gratitudine c'erano la superiora generale, suor Maria Fardin, e la superiora provinciale, suor Paola Rebellato, insieme al suo Consiglio.

Colpiva, entrando in chiesa, ve-

dere sul presbiterio una distesa di orchidee bianche, quante le suore salutate alle quali esprimere sincera riconoscenza per una testimonianza fiorita e confermata nel passare del tempo.

La comunità "Beata Elisabetta" di Monselice era nata nel gennaio del 2001 come casa di riposo per sorelle anziane, trovando ospitalità in un'ala del convento dei frati minori, annesso alla parrocchia². Da subito si è creata una intensa fraternità con i frati e con la parrocchia; si è caratterizzata sempre non per particolari opere o servizi apostolici, ma per la sua presenza accogliente e familiare tra la gente, in semplicità e letizia francescana, e per la preghiera con la quale ha accompagnato la vita della comunità parrocchiale condi-



Foto ricordo al termine della celebrazione.

videndone i problemi e le speranze.

Per questi motivi, nel corso della santa messa presieduta dal vicario foraneo, monsignor Sandro Panizzolo, e concelebrata dal parroco, don Marco Galante, dal precedente collaboratore monsignor Renzo Zecchin e da padre Danilo Salezze, francescano conventuale, è risuonato più volte il grazie al Signore per il dono della vita consacrata e alle sorelle per la vicinanza offerta e l'amicizia intessuta.

Anche madre Maria, al termine della celebrazione, ha voluto esprimere il suo grazie e quello della famiglia elisabettina alla comunità parrocchiale, sempre accogliente e benevola verso le suore, insieme al



dispiacere di non poter continuare, per la precarietà legata all'avanzare dell'età, la nostra presenza in Monselice.

Alla fine della messa, un momento particolarmente intenso è stato il saluto commosso del parroco don Marco, che ha ricordato la sua lunga collaborazione con le suore elisabettine, prima nel seminario minore, poi nell'attività vocazionale, infine qui a San Giacomo, una felice presenza che ha sostenuto il suo ruolo di pastore.

Dopo la benedizione ha offerto a ciascuna suora della comunità

un'orchidea perché, almeno per il tempo che dura il fiore, ciascuna ricordi nella preghiera il parroco e la comunità parrocchiale.

Dopo la messa il rinfresco organizzato dalla comunità parrocchiale è stata un'ulteriore occasione di manifestare concretamente il reciproco affetto.

Il grazie ha avuto un'eco anche nella domenica successiva nel foglietto parrocchiale.

Infine la sera precedente la partenza delle ultime cinque suore, il 15 gennaio, al termine della messa il parroco ha benedetto il piccolo

gruppo affidando ciascuna al Signore nella nuova destinazione.

Il 16 gennaio la comunità ha lasciato Monselice, accompagnata fraternamente dalle sorelle del Consiglio provinciale.

¹ La comunità era allora costituita da: suor Luigia Andreazza, suor Piapatrizia Battaglia, suor Ermilia Bottaro, suor Ilva Brunetta, suor Severina Lando, suor Gabriellina Lazzarin, suor Valentina Maculan, suor Rosanella Rando, suor Silvarosa Sartore, suor Lionella Zangirolami, suor Rosalidia Zenere..

² La parrocchia ora è affidata ai sacerdoti diocesani.

Amare fino alla morte

La diocesi cattolica di Malindi è tra le più giovani diocesi del Kenya. Si trova nella regione costiera del Kenya. Divenne una diocesi nel giugno del 2000 sotto la guida del defunto vescovo Francis Baldacchino ofmcap di Malta che servì la diocesi per nove anni. Il compianto vescovo Emmanuel Barbara ofmcap gli è succeduto da Malta dal 2011 al 4 gennaio 2018.

La diocesi di Malindi comprende ventun parrocchie che sono distribuite in un grande territorio e alcune operano in aree aride o semidesertiche. Pur avendo ricevuto l'evangelizzazione attraverso i primi missionari, come san Francesco Saverio, gesuita, che ha frequentato la costa del Kenya nel suo viaggio in India, la fede non ha messo radici profonde a causa delle credenze tradizionali e culturali fortemente praticate e della presenza di alcuni gruppi fondamentalisti musulmani.

Per la ragione di cui sopra, il vescovo Emmanuel ha lavorato instancabilmente nella costruzione di gruppi di fede nella chiesa; nella formazione dei catechisti; ha invitato vari Istituti religiosi per aiutare l'evangelizzazione e la missione nelle diocesi a collaborare con il clero locale, il cui numero è insufficiente.

Durante il suo mandato ha fondato diverse chiese; ha costruito diverse scuole, strutture sanitarie e un centro di soccorso per i bambini maltrattati.

È stato un vero e proprio Pastore per il suo popolo; un padre che ha lavorato per la pace e la giustizia, per i poveri e gli emarginati.

Ha vissuto come un semplice francescano, devoto, amorevole, sempre accogliente con un sorriso che dava speranza alle persone anche quando le cose sembravano non funzionare.

Monsignor Emznuel ha dedicato la sua vita totalmente al ser-

vizio del suo popolo fino al punto da dichiararsi apertamente un mendicante mentre cercava come sostenere le diocesi. Spesso diceva ai suoi fedeli: «Ricordatevi che il vostro vescovo è un mendicante», poiché desiderava ardentemente la crescita nella fede dei cristiani della popolazione di Malindi.

Per molto tempo ha portato la sua malattia con coraggio e ha desiderato rimanere sempre vicino al suo gregge indipendentemente dalla sua salute.

Noi elisabettine presenti nella parrocchia di Marafa nella diocesi di Malindi abbiamo avuto il privilegio di lavorare con lui, che è stato di grande sostegno alla nostra giovane comunità.

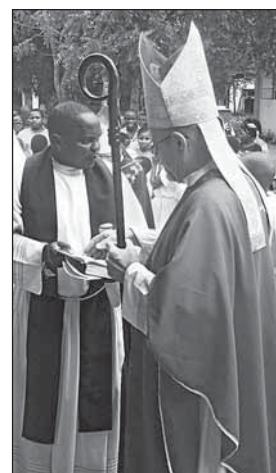
Con molta gratitudine ricordiamo le sue visite fraterne e l'opportunità offertaci di lavorare nel dipartimento diocesano nel settore sanitario, nell'istruzione e nell'ambito pastorale.

La sua morte improvvisa è stata accolta con grande tristezza dai cristiani, sorprendentemente anche dai musulmani che hanno partecipato alla messa funebre. Ha lavorato per l'unità tra i cristiani e tutte le altre fedi nelle diocesi di Malindi.

Chiediamo il patrocinio della Beata Vergine Maria con le parole che erano il suo motto: «Imploriamo la tua protezione, o Vergine Maria».

Che la sua anima riposi nella pace eterna.

Le suore della comunità di Marafa



di **Sandrina Codebò stfe**



suor Domenica Zotti
nata a Roana (VI)
il 22 giugno 1924
morta a Taggi di Villafranca (PD)
il 13 dicembre 2017

Suor Domenica Zotti, Giovanna Maria al fonte battesimale, apparteneva a una numerosa famiglia nella quale bene si armonizzavano preghiera, lavoro, partecipazione alla vita della comunità parrocchiale; in essa il Signore scelse, per sé, non solo suor Domenica ma anche suor Franca e suor Gianna, religiose tra le "Maestre di S. Dorotea Figlie dei Sacri Cuori".

Concluso il secondo conflitto mondiale Giovanna Maria lasciò l'amato altopiano di Asiago per raggiungere, in Padova, la nostra Casa Madre e iniziare il cammino formativo che la portò serenamente a pronunciare i voti il 2 maggio 1949.

Dopo la scuola media inferiore, suor Domenica fu inserita nella comunità in servizio presso l'ospedale civile di Padova per frequentare la Scuola convitto e, una volta conseguito il diploma, per esprimere le abilità e competenze acquisite, arricchite dall'attenzione del cuore al bisogno del malato.

Nel 1968 le fu chiesto di trasferirsi a Pordenone per continuare a servire la persona nel Policlinico "S. Giorgio". Poi con generosa disponibilità suor Domenica opererà nella casa di riposo "Santi Giovanni e Paolo" a Venezia, quindi accanto agli

ospiti pluriminorati dell'Istituto Serafico di Assisi ed, infine, nella casa di riposo "Villa S. Giuseppe" al Galluzzo - Firenze. Qui, in particolare, espresse non solo le sue doti professionali ma soprattutto una squisita capacità di stare accanto alle signore ospiti della casa.

Nel 2005 anche per suor Domenica giunse il tempo del riposo: lo visse serenamente nella comunità "Don L. Maran" di Pordenone fino alla primavera del 2014. Poi, a causa della malattia sempre più impegnativa, le fu chiesto il trasferimento nella vicina infermeria "S. Giuseppe" e, successivamente, in quella di Casa Madre.

Il 2 novembre 2017, insieme alle altre consorelle, visse il suo esodo a Taggi, nella nuova struttura "Beata Elisabetta" dove andò incontro al Signore, amorevolmente assistita dal personale infermieristico, dalle sorelle elisabettine e dalle due sorelle suor Gianna e suor Franca.

Quando giunse nella nostra comunità, nel maggio del 2005, per l'anagrafe non era più giovane, ma a vederla, conservava tutto il vigore che avevamo conosciuto in lei al Policlinico "S. Giorgio", ai "Santi Giovanni e Paolo", al Serafico di Assisi, al Galluzzo.

La sua capacità di accoglienza delle persone e la disponibilità all'incontro fraterno le facilitarono l'inserimento nella nuova comunità e nel gruppo di sorelle che si alternavano al centralino.

Nei nove anni che è rimasta con noi abbiamo sempre potuto apprezzare e godere della sua fedele presenza orante in cappella, della sua generosa disponibilità nel prestarsi in piccoli servizi compatibili con la sua salute.

Ricordiamo con gratitudine il suo sorriso che addolciva tutta la sua persona strutturalmente putto-

sto imponente: veniva dalla montagna! Le siamo grate perché ha amato e onorato la famiglia elisabettina, la sua missione, ovunque l'obbedienza l'ha chiamata.

Ci ha lasciato per l'infermeria in un modo molto repentino e ci è dispiaciuto vederla così sfiorire, ma sappiamo che è stato l'epilogo della generosa offerta di tutta la sua vita al Signore.

sorelle ex Comunità "Maran" - Pordenone



suor Agnese Mantoan
nata a Montagnana (PD)
il 23 febbraio 1930
morta a Padova
il 25 dicembre 2017

Suor Agnese, nata a Montagnana (PD) nel febbraio del 1930, era una persona sensibile, squisitamente riflessiva tanto che anche la scelta vocazionale della sorella, suor Assunta, pur essendo significativa per lei, non affrettò i tempi della sua decisione: ella, infatti, iniziò il postulato a 22 anni nel 1952.

In noviziato espresse una profonda sete di spiritualità. Dopo la prima professione, il 2 ottobre 1954, concluse gli studi che le permisero di entrare con frutto nel mondo educativo. Fu maestra nella scuola "E. Vendramini" - Arcella, formatrice delle postulanti, e poi delle novizie.

Dal 1972 al 1975 ricoprì anche il ruolo di consigliera generale.

Dal 1976 al 1979 si espresse come educatrice accanto ai minori all'Istituto "Santa Caterina" a Pado-

va; poi ritornò all'Arcella fino alla partenza per l'Ecuador nel 1983.

Qui fu maestra delle novizie a Carcelén e, dal 1990, impegnata nell'attività pastorale parrocchiale a Carapungo-Quito.

Rientrata in Italia nel 1996 spese le sue belle qualità ancora accanto ai minori nella comunità "Santa Caterina" a Padova e poi nella pastorale a Noventa Vicentina.

Dal 2001 visse il tempo del riposo, prima a Monselice, poi nella comunità "Casa del Clero", quindi in Casa Madre, comunità "Sant'Agnesse di Assisi". La malattia che andava sempre più compromettendo il suo fisico rese necessario il trasferimento nell'infermeria di Pordenone (2011-2015), poi in quella di Casa Madre.

Il 2 novembre 2017 visse anche lei il passaggio nella comunità "Beata Elisabetta" a Taggi. Il 24 dicembre, ricoverata d'urgenza all'ospedale "Sant'Antonio" a Padova per un ulteriore malore, incontrò il "suo" Signore proprio nel giorno di Natale.

Ricordiamo con affetto la sua cordialità, l'attenzione alla persona soprattutto in disagio, l'umiltà e la saggezza, la capacità di ascolto e di condivisione della sua esperienza spirituale; era una donna che amava la verità e sapeva pagare di persona.

Aveva a cuore le problematiche della famiglia elisabettina, la formazione delle giovani, i problemi del mondo che affidava quotidianamente al Signore. È andata incontro al Signore dopo aver sperimentato la povertà connessa alla malattia che la privò della passione per il dialogo spirituale, costruttivo. Nella preghiera esprimiamo il grazie per il suo esempio buono donatoci con semplicità.

Quando nel 1994 sono passata dall'Argentina al-

l'Ecuador ho vissuto alcuni anni con suor Agnese nella comunità di Carapungo. Mi piace ricordare quel tempo trascorso con lei, che ho potuto conoscere ed apprezzare come sorella buona e "apostola" zelante. Era una missionaria che visitava volentieri la gente nelle proprie case, sempre "in uscita" senza riguardarsi per la stanchezza o il tempo poco favorevole. Sapeva ascoltare e confortare.

La sua fede contemplativa era la conseguenza del suo vivere con il Signore; la sua grande bontà d'animo favorita da un carattere dolce e sereno la portava a dialogare con tutti, a superare ogni difficoltà con l'ascolto sincero e le proposte positive. Fu "sorella e madre" con la sua umanità pienamente realizzata nello Spirito.

Ha lasciato a Carapungo un bel ricordo, quello di una elisabetta innamorata del Signore e tutta dedita ai fratelli. Dopo il suo rientro la gente, ed in particolare le "legionarie di Maria" sempre chiedevano sue notizie.

Suor Agnese è stata generosa e disinteressata nel servizio al bene comune. Aveva la virtù della prudenza, ma anche quella del coraggio per affrontare sempre nuove proposte e non le mancava la tenerezza per avvicinarsi ai più deboli.

Quando rientravo in Italia dalla missione era per me un obbligo ed anche un piacere andare a visitarla ovunque si trovasse e posso affermare che ho provato grande sofferenza quando mi sono accorta che non mi riconosceva e non ricordava tempi, luoghi e persone che erano stati la nostra "passione".

Silenziosamente l'affidavo al Signore e con lei consegnavo anche la delegazione latino-americana, le sorelle che, come formatrice, aveva preparato ed il cammino che sempre ci siamo impegnate a percorrere.

Grazie, suor Agnese, per

i tuoi buoni esempi che ancora brillano per illuminare i nostri passi ed accompagnarci verso quel futuro in cui Dio sia la "nostra porzione per sempre".

Ora ci puoi vedere e capire bene: parla di noi, delle nostre missioni, delle nostre comunità, dei nostri impegni ed anche delle nostre perplessità, a Dio.

**suor Sandrapia Fedeli
Fossalta di Trebaseleghe**



**suor Teresa Khristo
nata a Tawirat Qena - Alto Egitto
il 2 dicembre 1937
morta a Ghiza
l'1 gennaio 2018**

Suor Teresa Khristo era nata nel 1937 nel Governatorato di Al-Tawirat-Qena-Egitto, diocesi di Luxor, ed era entrata nella nostra famiglia religiosa, giovanissima, nel 1953 seguendo generosamente l'esempio della sorella, suor Paolina.

Dopo la prima professione, il 29 giugno 1957 fu inviata a Kafr el Dawar-Alessandria prima e ad Armant El Heit poi come maestra di scuola elementare nelle Scuole dei padri Francescani e, in seguito nelle nostre scuole di Maghagha e di Neqada dimostrandosi professionalmente preparata e appassionata del suo servizio.

Ha trascorso anche alcuni anni presso l'ospedale Copto del Il Cairo, come coordinatrice, e nel Centro Caritas di Ghiza dove svolse un servizio di promozione della donna e del bambino.

Tra il 1973 e il 1974 suor

Teresa ha avuto la possibilità di trascorrere un anno in Italia, presso la scuola "E. Vendramini" di Pordenone, dove ha potuto approfondire il carisma della nostra famiglia e consolidare la conoscenza della lingua italiana.

Arricchita da tante e varie esperienze educative si è inserita, nell'ultimo tratto della sua vita, al "Buon Samaritano" in località Sheraton-Heliopolis, un'opera voluta dalla chiesa locale per offrire accoglienza ed educazione a bambini orfani. Qui collaborò attivamente con le sorelle nel servizio agli ospiti dell'orfanotrofio.

Nel 2017 si sono acuiti i sintomi della sua malattia e si è reso necessario il trasferimento nella comunità "E. Vendramini" di Ghiza, dove, nella notte di Capodanno, è spirata nel Signore.

Di lei ricordiamo il bel sorriso, il tratto amabile, la facilità di instaurare relazioni positive con tutti. Era dotata di un innato umorismo che si manifestava con la battuta pronta, creando attorno a sé familiarità e allegria; era efficace nelle sue relazioni con tutti: con i ricchi e con i poveri. Di lei le sorelle ricordano i tanti sacrifici e le lunghe distanze sopportate sotto il calore del sole, specialmente all'inizio del suo servizio, per portare aiuti ai poveri. Il suo bel sorriso non è venuto meno neanche durante la malattia che accettò con coraggio e pazienza, consegnandosi alla volontà del Signore e offrendosi a lui con generosità e amore.

Suor Teresa Khristo era venuta a far parte della nostra comunità il 6 giugno 2017, già molto malata. Chi l'ha conosciuta le riconosce una spiccata intelligenza e un grande amore nel servire i fratelli, prima nella scuola e poi nell'assistenza ai piccoli senza famiglia nell'orfanotrofio al Sheraton.

In comunità si sentiva

bene e partecipava il più possibile alla vita comune. Ci ha lasciato un segno positivo con il suo esempio, la sua generosità; non si lamentava, e sapeva offrire le sofferenze per tante intenzioni!...

Finché ha potuto partecipava alla celebrazione eucaristica, poi, quando non poteva più muoversi, riceveva la comunione a letto: pregavamo insieme con la liturgia del giorno e lei si offriva a Gesù, con amore.

Erano sulle sue labbra invocazioni alla Madonna, a santa Elisabetta e alla beata Elisabetta.

Abbiamo ricevuto insieme anche il sacramento degli infermi.

È stata cosciente quasi fino all'ultimo: la Madonna è venuta a prenderla nella notte tra la festa della santa Famiglia e la festa di Maria Madre di Dio...

Il suo viso è rimasto bello e sorridente, come dicesse: finalmente sono arrivata! Anche il suo funerale è stato una festa più che un accompagnamento alla tomba, con la presenza di tre vescovi, tanti sacerdoti e fedeli.

Noi ringraziamo il Signore per avercela donata: senza dubbio ha lasciato in ciascuna di noi un grande segno positivo di amore, di fede e di dono, di tanta pazienza nella sofferenza...

**suor Ileana e sorelle
Ghiza - Egitto**

Nei miei primi anni di missione non conoscevo suor Teresa; ci vedevamo solo nei momenti di festa o negli incontri organizzati dalla Superiora delegata. Sentivo dire che era una suora molto intelligente e brava, che amava molto stare con la gente, ascoltarla nei suoi problemi e che sapeva dire la buona parola di consolazione.

Ho conosciuto meglio suor Teresa quando è venuta a far parte della nostra comunità con il compito di tradurre

dalla lingua italiana all'arabo il materiale che ci veniva inviato da Casa Madre.

Aveva un carattere forte, amava la verità, era molto vicina a chi soffriva; spesso era chiamata nelle famiglie provate dalla sofferenza e dal dolore. Per tutti aveva una parola buona che sapeva infondere fiducia e speranza. Aveva molta attenzione per noi nei momenti particolari di sofferenza e di malattia.

Ha saputo accettare la volontà di Dio anche nella sofferenza e si è preparata con fede e amore all'incontro con il suo Signore.

**suor Gianvittoria Pizzutto
Heliopolis - Egitto**



**suor Rosa Lagrimanti
nata a Vignanello (VT)
il 7 giugno 1922
morta il 2 febbraio 2018
a Taggi di Villafranca (PD)**

Suor Rosa Lagrimanti, Lilia al fonte battesimale, aveva avuto in dono un temperamento dolce, sensibile, incline alla riflessione, alla preghiera; un patrimonio che la indirizzò, poco più che ventenne, a scegliere di consacrare al Signore Gesù la propria vita.

Nonostante la guerra, era il 3 ottobre 1942, raggiunse Padova per iniziare, nella nostra Casa Madre, un cammino formativo e di discernimento che le permise di verificare e confermare la sua scelta di vita.

Il 3 maggio 1945 fece la prima professione. Fu subito inviata a vivere la missione elisabettina accanto all'ammalato nell'ospedale civile

di Padova e, dopo poco più di un anno, nel sanatorio "G. Ciaccio" di Catanzaro dove rimase per ben ventitré anni.

Nel 1969 fu nominata economista generale, esprimendo passione e amore per l'Istituto in modo competente e ammirevole per un sessennio, terminato il quale ricoprì il ruolo di superiora nella Casa "Vendramini" vicina alla Casa Madre.

Nel 1984 riprese il suo servizio di economista nella comunità scolastica "E. Vendramini" a Bassano del Grappa prima, e poi nella comunità "Mater Laetitia" a Roma.

Nel 1990 fece parte della comunità presso il Pontificio Ateneo Antonianum a Roma fino al ritiro della comunità stessa avvenuto nel 2003.

Quindi iniziò il "tempo del riposo" nel quale continuò a dare una bella testimonianza di preghiera e di servizio per quanto glielo consentivano le forze, prima nella comunità "Mater Laetitia" sempre a Roma e poi nella vicina comunità "E. Vendramini".

Nel 2014 la salute ormai compromessa dalla malattia rese necessario il suo trasferimento nell'infermeria di Casa Madre dove continuò ad offrire la testimonianza di persona serena, lieta della sua scelta di vita. Lo scorso novembre anche lei passò nella sede di Taggi e qui il Signore l'ha chiamata a sé proprio nella giornata in cui Maria presenta il Figlio al Padre: suor Rosa ha completato la sua donazione accogliendo la chiamata del Signore da lei amato, cercato e sempre servito con dedizione.

La ricordiamo grate per il bell'esempio che è stata tra noi e ovunque le è stato chiesto di operare.

Ho conosciuto suor Rosa non molti anni fa a Roma nella comunità "Mater Laetitia". Aveva già lasciato

quella che usiamo chiamare "vita attiva" scandita cioè da impegni e tempi ben determinati: la sua età le chiedeva infatti di essere solo, si fa per dire, presenza preziosa di testimonianza.

Suor Rosa l'ha vissuta nella città a lei tanto cara. A Roma, infatti, era cresciuta insieme alla sorella dopo la morte della mamma, accolta e aiutata a superare il lutto, in una casa gestita da religiose delle quali conservava un grato ricordo per quanto aveva ricevuto in formazione umana e spirituale.

Ho goduto per la sua presenza serena e discreta in comunità; mi ha fatto bene vederla assidua nella preghiera, amante della lettura. Quante vite di santi le hanno fatto scuola! E, oggi, mi pare di poter testimoniare che è stata una buona allieva.

**suor Ruggera Sartor
comunità "E. Vendramini"
Firenze**



**suor Giuliangela Pivideri
nata a Vendoglio di Treppo G. (UD)
il 23 settembre 1922
morta a Taggi di Villafranca (PD)
il 27 febbraio 2018**

Suor Giuliangela non ha iniziato giovanissima la vita consacrata come elisabettina. A ventinove anni, quando ha bussato alla porta di Casa Madre, aveva infatti già fatto una lunga esperienza di vita attiva in parrocchia e nella scuola materna del suo paese: allora bastava intelligenza e buon cuore...

Visse serenamente il periodo proprio della formazione iniziale e di discernimen-

to vocazionale; il 3 maggio 1954 fece la prima professione religiosa. Da allora per molti anni operò in ambito educativo come assistente educatrice in diverse scuole materne e istituti per minori. Fu presenza preziosa nella scuola materna a: Perarolo (Padova), Montecchia (Verona), Stevenà di Caneva (Pordenone), Sacro Cuore - Pordenone, Cavarzano - Belluno, Pianiga (Venezia), Pasiano e Rivarotta (Pordenone), Bibano (Treviso) e in alcuni istituti per minori: preventorio "Raggio di Sole" a Barbarano (Vicenza) e Ca' Falier ad Asolo (Treviso), nell'istituto degli Esposti a Padova; nel preventorio Colperer (Belluno) e nell'istituto femminile a Salò (Brescia).

Nel 1983 ebbe un'obbedienza di tutt'altra natura: le fu chiesto di passare dalla cura dei bambini a quello della casa per esercizi spirituali, "Mater Ecclesiae", a Fietta di Paderno del Grappa (Treviso) quale giardiniera a tempo pieno.

Tutte noi abbiamo goduto del frutto della sua attività contemplando la bellezza del giardino oggetto delle sue cure. Di lei ricordiamo, insieme alla diligente attenzione ad ogni tipo di fiore e di pianta, il sorriso, la cordialità, la facilità di relazione che si faceva accoglienza fraterna a chiunque frequentasse la Casa.

Dal 2008 visse il tempo del riposo a Pordenone, nella comunità "Don Luigi Maran", sempre disponibile a dare una mano dove c'era bisogno e sempre prodiga nell'abbellire con piante e fiori gli interni e gli esterni della casa.

Poi, improvviso, nel 2013 il sopraggiungere della malattia che rese necessario il suo trasferimento nell'infermeria di Casa Madre e il primo di novembre 2017 un ulteriore trasferimento a Taggi, in casa "Beata Elisabetta".

Gentilezza, gratitudine,

NELLA LUCE CHE NON CONOSCE TRAMONTO nel ricOrdo

sorriso... furono i tratti che segnarono suor Giuliangela anche in questo ultimo periodo. Di tutto le siamo profondamente grate.

Quando tu pensi a Fietta, a quella bella casa sopraelevata sulla pianura ai piedi del Grappa, non pensi alla costruzione; prima di tutto i tuoi occhi vedono le aiuole, i fiori, il giardino che le stanno davanti e in quel giardino vedi una suora, suor Giuliangela.

Qui suor Giuliangela lavorava e pregava; qui ripuliva le aiuole e lodava il Signore, qui esprimeva la sua interiorità e il suo genio.

Quel giardino è il suo mondo, in esso lei trasfonde tutta la sua anima. Se ti fai vicino ti accoglie un sorriso che più che dalla bocca appare negli occhi, semplici e puri, luminosi della luce di una interiorità limpida e pura, come occhi di un fanciullo stupiti di fronte all'incanto di una continua novità.

In comunità suor Giuliangela era diligente e buona, aperta a ogni proposta, fedele agli appuntamenti quotidiani con il Signore nella nostra piccola cappella dove, nel raccoglimento della preghiera, offriva a Dio tutta la sua vita, le fatiche quotidiane, le persone incontrate; e ne incontrava molte.

Tutti coloro infatti che venivano a trascorrere qualche giorno di spiritualità o di studio a Fietta chiedevano di incontrare la suora dei fiori o la suora "furlana" (era oriunda del territorio di Osoppo).

La laboriosità era un'altra sua specifica qualità. Pur nella calma era sempre occupata in qualche lavoro, di riparazione o di ricamo o di qualche utilità alle sorelle, disponibile per tutto quanto le fosse possibile di bene.

Quando penso a suor Giuliangela, io che sono vissuta con lei sette anni, conservo molti cari e bei ricordi, ma se posso riassumere in una parola quale aspetto di

lei porto nel cuore, sono i suoi occhi ridenti e belli, semplici e puri come quelli di un fanciullo.

Cara suor Giuliangela, sarò felice di incontrarti ancora più bella in paradiso quando il Signore mi chiamerà, e insieme lo loderemo e canteremo la sua misericordia. Tu intanto intercedi per i tuoi cari, per noi e per quanti hai incontrato nella tua vita.

**suor Annamaria Griggio
"Casa Soggiorno" - Arcella
Padova**



**suor Oliva Dalle Vedove
nata a Oderzo (TV)
il 30 dicembre 1925
morta a Padova
il 6 marzo 2018**

Suor Oliva Dalle Vedove, era nata a Oderzo (TV) il 30 dicembre 1925 in una famiglia profondamente cristiana; preghiera e lavoro ne ritmavano il tempo; la devozione a Maria sotto il titolo di Madonna dei Miracoli accomunava tutti. Teresa, questo il suo nome di battesimo, respirò quindi e crebbe in un clima favorevole a mettere il Signore al primo posto.

Così, appena conclusa la seconda guerra mondiale e non ancora ventenne, lei lasciò l'amata famiglia per la famiglia elisabetтина che aveva ben conosciuto nella sua città natale.

Il 3 maggio 1948 fece la prima professione religiosa e accolse con semplicità di cuore di servire il Signore servendo sempre con semplicità.

Fu "collaboratrice di comunità" con cuore di apostola; sapeva di testimoniare sempre il Signore.

Con questo cuore fu nella scuola materna di Fratte di Santa Giustina in Colle (Padova), all'istituto Serafico di Assisi (Perugia), nella scuola materna di Morsano al Tagliamento e di Caneva di Sacile (Pordenone).

Dal 1985 al 1998 l'abbiamo tutte conosciuta nel suo spendersi nella Casa "Mater Ecclesiae" di Fietta come incaricata della sala da pranzo e di aiuto nella lavanderia.

Poi la sua missione continuò nella comunità "San Giuseppe", oggi "Regina Pacis", a Pordenone, come sorella sempre attenta ai vari bisogni della casa, in particolare alla lavanderia, .

Qui l'ha raggiunta la malattia, improvvisa e violenta: il ricovero in ospedale di Pordenone, poi il trasferimento a Casa "Santa Chiara" a Padova assistita con amore e competenza; qui Gesù è venuto per farla entrare alle nozze eterne.

Da tutte, dalle sorelle della sua comunità in particolare, è ricordata con gratitudine come sorella assidua nella preghiera; atten-

ta, generosa, instancabile, serena.

Suor Oliva lascia alla nostra famiglia religiosa una preziosa eredità: l'esempio di una sorella che non ha tanto parlato ma ha testimoniato Gesù come colui che serve. Le siamo profondamente grate. ●

Ricordiamo nella preghiera e con fraterna partecipazione

il papà di

suor Paola Bazzotti

la sorella di

suor Florinda Bragato
suor Gemmangela Carraro
suor Carlabrina Conte
suor Bonarosa Corò
suor Massimina

De Domeneghi

suor Esther Kimani
suor Giovanna

Mohareb Soliman

suor Clara Nardo

suor Gianna e

suor M. Clementina Rozzato
suor Eliodora Stocchero

il fratello di

suor Idapaola Belcaro

suor Michelina Lazzarotto.



11 febbraio 1858

... vidi in una delle aperture della roccia... una Signora giovane e bella, come non ne avevo mai viste, vestita di bianco, con una fascia azzurra che scendeva lungo l'abito, aveva sui piedi una rosa d'oro che brillava e portava sul braccio un Rosario dai grani bianchi, legati da una catenella d'oro lucente, come le due rose ai piedi... Subito mi guardò, mi sorrise, e mi fece cenno di avanzare, come se Ella fosse la mia mamma... Senza rendermi conto di quello che facevo, presi il Rosario dalla tasca e mi misi in ginocchio.

*Dal racconto
di Bernadette
Soubirous*



Ave, Maria

**Madre che vede
gli occhi limpidi e il cuore puro
dei bimbi che pregano: Ave, Maria!**

**Madre che sente
nella luce di una candela
il calore del cuore che sussurra: Ave, Maria!**

**Madre che ascolta
la fede semplice e profonda
di chi si abbandona e ripete: Ave, Maria!**

**Vengo a te, Madre,
e se a volte mi domando
perché ripetere: Ave, Maria...**

**... vengo...
con gli occhi di bimbo
e un fiore in mano
con il cuore caldo
e una candela accesa
con la fede di chi, col rosario, ti prega
e anch'io ripeto: Ave, Maria!**

suor Marilena Carraro



Il Sommo Pontefice Francesco, considerando attentamente quanto la promozione di questa devozione (Maria, madre della Chiesa) possa favorire la crescita del senso materno della Chiesa nei Pastori, nei religiosi e nei fedeli, come anche della genuina pietà mariana, ha stabilito che la **memoria della beata Vergine Maria, Madre della Chiesa**, sia iscritta nel Calendario Romano nel lunedì dopo Pentecoste e celebrata ogni anno.

*11 febbraio 2018,
centosessantesimo anniversario
della prima apparizione
della Vergine a Lourdes.*